

l'Apungolo

"Manifatture Tessili Cavese",
S. p. A.
Biancheria per la casa e tovagliati
VIA XXV LUGLIO, 146
CAVA DE' TIRRENI
Tel. 842294 - 842970

Anno XVI - n. 5
31 MARZO 1979
QUINDICINALE
Sp. in abbon. postale
Gruppo III - 70 %
Un numero L. 200
Arretrato L. 200

QUINDICINALE CAVESE DI ATTUALITÀ

digitalizzazione di Paolo di Mauro

La collaborazione è aperta a tutti

ABBONAMENTO L. 10.000 SOSTENITORE L. 20.000
Per rimesse usare il Conto Corrente Postale N. 12 - 9967
intestato all'Avv. Filippo D'Ursi

CAVA DEI TIRRENI — Corso Umberto I, 395 —
Tel. 841913 - 841184
Direzione — Redazione — Amministrazione

PERCHÉ' CAVA non perda la sua Diocesi OLTRE LA CELLA?

I nostri sacerdoti non disarmano nella difesa della diocesi di Cava dalle mire espansionistiche della vicina Badia benedettina. Sono tutti uniti, uno eccettuato (po-veretto!) e non risolti ad andare fino in fondo. Diventano sempre più animosi e pugnaci ora che la questione è diventata di pubblico dominio. Hanno conseguito già significativi successi e si preparano a portare «l'affaire» direttamente al Papa col quale prossimamente si incontreranno. Frattanto hanno affrontato senza interposta persona colui che è ritenuto, il protagonista della spiacevole faccenda raggiungendolo fin dentro il suo regno dorato, circondato da ben custodite barriere e dai fuggiti della Frestola, sottratto alle pulsazioni di una vita a cui chi si consacra alla contemplazione di Dio dovrebbe rimanere estraneo per vocazione e per formazione. Gli attribuiscono il proposito di scendere al borgo per comandare, turbando per ciò stesso la pace dei Cavese (giustamente allarmati da tristissime analoghe esperienze passate) e provocando la scontata reazione dei sacerdoti diocesani, vigili e gelosi custodi della loro autonomia dal Monastero ed interpreti autentici dell'anima popolare cavese, cresciuta appunto in opposizione (e grazie all'opposizione) alle pretese feudali di oltre Bionea. Gli hanno detto chiaro, chiaro, in una coraggiosa lettera sottoscritta da tutti quanti loro, che non lo vogliono per Pastore. «Siamo profondamente amareggiati della vostra iniziativa», hanno scritto i preti di Cava, «per la realizzazione di questo progetto voi avete percorso tutte le strade, mosso tutte le pedine, sollecitato tutte le personalità che per un verso o per l'altro sono venute a contatto con la Badia. Nella nostra semplicità e nella nostra povertà», dicono ancora i sacerdoti, «senza l'ausilio dei potenti ma confidando nel Signore, abbiamo ripreso ad esprimere il nostro parere contrario, mai estorciuto da nessuno, anzi condiviso pienamente anche dai laici delle nostre Parrocchie, di cui una rappresentanza ha sottoscritto con i loro Pastori un epistola che recentemente ogni Comunità parrocchiale, una sola esclusa, ha inviato alla S.C. del Vescovo di Cava, per la verità, è e

dev'essere grata ai suoi sacerdoti per questa appassionata difesa del vescovato che, da secoli, onora e distingue la nostra ridente e bella cittadina. E giudica severamente chi, dimentico e irrispettoso del rispetto e dell'affetto che i Cavese benedettini (da quando solenni documenti pontifici sancirono la completa definitiva e reciproca indipendenza della città di Cava e del Monastero), nell'ombra, e quasi furtivamente, ha tentato o tenta ancora di privarla dell'insigne distinzione di essere, con la vicina Vietri sul Mare, diocesi a sé stante e di conservare in autonomia il proprio glorioso vescovato. Qui a Cava si parla perfino (e forse con ragione) di tradimento e di slealtà verso la città per-ché, circa un secolo fa, Cava fece quadrato intorno ai Monaci benedettini per salvarne la permanenza nella città. La battaglia fu vinta ed i Monaci rimasero. Ma per due scopi ben precisi: custodire (e valorizzare) l'ingente patrimonio artistico-bibliografico del Monastero e condurre una scuola secondaria seria e qualificata. Perché voler cambiare le carte in tavola?, dicono i Cavese. Certo, il governo spirituale della popolazione non appartiene ai Monaci, è fuori della loro vocazione e della loro missione: se negli anni oscuri del medioevo lo hanno avuto, lo hanno avuto per supplenza, imposta da contingenti motivi storici. I Monaci sono consacrati a ben altro! Ora et labora è il concetto centrale e direttivo della grande Regola di S. Benedetto. Dicono i preti ed i cittadini di Cava: avete scelto la preghiera ed il lavoro nel vostro Monastero e per questo siete venuti liberamente a Cava, voi che a Cava non siete nati. Ebbene, fate il vostro mestiere, adempite quello che avete scelto di fare: preghiera e lavoro nel Monastero. E ne avete abbastanza! Cava vi augura che possiate espletare queste nobilissime funzioni con adeguato impegno e con pieno successo: una scuola all'altezza dei tempi e Monaci santi, esperti anche per assistere e guidare nella difficile ricerca di libri, diplomi e pergamene, gli studiosi che vengono da ogni parte. E' un onore anche per Cava: si dice, infatti, Badia di Cava e non Cava della Badia.

La proverbiale prudenza e saggezza della Curia romana riemerge in questa circostanza. C'è un riflusso anche qui. S'era fatto capire a Roma che l'operazione proposta, caldeggiata, chiesta e richiesta (ben appoggiata e fortemente raccomandata), potesse essere indolore e quasi attesa ed invocata dal Clero e dalla città di Cava (?).

Tutt'altro dicono i fatti! Essa è, invece, innaturale ed anacronistica, senza logica e contrastante con una realtà viva e palpitante. Oltre tutto, hanno detto in tutti i toni i nostri preti, sarebbe un grave errore pastorale.

Molti Monaci sono intimamente persuasi di ciò e non nascondono il loro disagio per essere stati coinvolti, loro malgrado, in una polemica inutile e dannosa da un'iniziativa inopportuna, corriva e maldestra. Essi vogliono essere Monaci e basta, vogliono pregare e lavorare nel Monastero che da giovanetti scelsero come luogo della propria santificazione.

Ma c'è chi guarda fuori della cella, al di là dei faggi della Frestola, dove pulsa drammaticamente una vita che alla cella, per vero, non può dare spinte verso l'alto, ma che dalla cella, invece, s'attende il sostegno della preghiera e la testimonianza di fede nei valori perenni dello spirito.

E qui ci assale una profonda malinconia.

IL PARTITO LIBERALE è contro il sequestro delle abitazioni sfitte

Il Deputato Comunista On. Biamonte, quale presidente del SUNI di Salerno, ha più volte, a mezzo emittenti, richiesto l'azione della Magistratura onde ottenere il sequestro di eventuali appartamenti sfitti.

Il Partito Liberale si oppone nel modo più deciso a simile azione, che è contro il diritto ed è incostituzionale sia perché attenta alla proprietà privata sancita dalla Costituzione sia perché richiede alla Magistratura di entrare nel campo di esclusiva pertinenza del legislatore.

Il Partito Liberale ricorda che tale privata proprietà edilizia è, nella stragrande maggioranza il frutto di sudati risparmi di tanti e tanti lavoratori.

Mandato di comparizione contro tre sindacalisti dell'Ospedale civile per violenza a pubblici ufficiali

Ma i sindacati non disarmano e senza motivo si oppongono a che il Dott. Cotugno riassuma il posto di Direttore Sanitario

E' proprio vero che il sindacalismo imperante non teme niente e nessuno.

E' ancora viva l'eco della notizia pubblicata dalla Stampa quotidiana qualche giorno fa che i 3 capi della triplice sindacale nell'Ospedale Civile di Cava Gerardo Trezza della CGIL, Tommaso Tarulli della UIL e Genaro Tedesco della CISL sono stati incriminati per violenza a pubblici ufficiali nelle persone dei componenti del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale di Cava e con mandato di comparizione si sono visti contestare dal G.I. Dott. De Divitiis il reato di cui agli art. 110, 337 e 339 C.P. che già gli stessi sindacati - questa volta nelle persone dei sigg. Oricchio, Romano e Fiore - sono ritornati alla carica per pretendere ancora l'estromissione del Dr. Giovanni Cotugno da Direttore Sanitario dell'Ospedale di Cava.

La vicenda è nota ai nostri lettori. Nel mese di novembre dello scorso anno il Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale Civile di Cava dei Tirr., sotto il peso di uno sciagurato sciopero dei dipendenti dell'Ospedale - medici compresi - fu costretto ad adottare, a distanza di 24 ore l'una dall'altra, due distinte deliberazioni:

Gli abortisti, medici o paramedici, accusano gli obiettori di coscienza di non rispettare una legge di Stato, dimenticando, tra l'altro che la stessa legge, pur in modo contorto, prevede l'obiezione stessa.

Perché non consentono democraticamente di rispettare una legge anche agli obiettori di coscienza e da «fascisti», come molti loro mandanti, si comportano negli atteggiamenti e nei giudizi?

Gli abortisti hanno ottenuto tutto: promozioni, impunità, possibilità di guadagnare pre e post intervento, strumenti e posti letto, questi ultimi tolti a pazienti biso-

gnoli di ben più profonda considerazione. Si fanno abortire tutti anche dopo il III mese, senza gli accertamenti previsti. Vedi i casi di sospetto contagio con la rosolia e i fatti con la vaccinazione obbligatoria contro la rosolia che fine hanno fatto?

Ma è che lo smacco brucia... le percentuali degli obiettori sono elevatissime... La legge non ha sconfitto l'aborto clandestino, anzi ha creato la certificazione e l'urgenza a pagamento. Quanti ostetrici hanno sentito in questo periodo il discorso di sonde e altri interventi fatti clandestinamente!

«L'aborto paga sempre e anche di più».

L'abortista si è prestato

vato provvedimento annullando tale delibera ed implicitamente riconosceva al Dott. Cotugno il diritto a permanere nell'incarico di Direttore Sanitario dell'Ospedale.

Nonostante che a seguito di questo «sfaticcio» il Consiglio di Amministrazione dando prova di spiccata sensibilità aveva rassegnato le dimissioni la Regione Campania non ha provveduto alla nomina di un Commissario Regionale onde gli stessi

si amministratori, per loro preciso obbligo di ufficio hanno dovuto reintegrare il Dott. Cotugno nella carica di Direttore Sanitario e la data di riassunzione in servizio è stata fissata per il prossimo 1° aprile.

Aprirete cielo! Il provvedimento non è andato a fagiolino alla triplice sindacale la quale a mezzo dei signori innanzi indicati stanno muovendo i primi passi perché il prossimo 1° aprile il Dr. Cotugno non assuma di nuovo

vo l'incarico che gli spetta. All'uopo hanno trasmesso al Consiglio, al Sindaco, ai Capi gruppo consiliari la seguente diffamatoria (per il Dr. Cotugno) lettera con la quale ancora una volta si guardano bene di indicare i motivi per cui il personale non vuole il Dr. Cotugno come Direttore Sanitario. Questa omissione è gravissima perché denota la faziosità di chi dirige questa ignobile operazione che vuole mandare allo sbaraglio un galantuomo ed un distinto professionista reo soltanto di aver compiuto il suo dovere nelle funzioni, a volte ingrati, di direttore Sanitario di un Ospedale, come quello di Cava.

Ogni altro commento alla iniziativa sindacale la lasciamo ai lettori e alla pubblica opinione cavese fatta ancora da persone oneste che mal tollerano un'interferenza sindacale che non ha nulla di economico ma solo attiene alla disciplina e al retto funzionamento del più luogo.

ECCO LA LETTERA DEI SINDACATI

Sindaco Presidente
Sigg.ri Componenti del Consiglio di Amm.ne ospedale «S. Maria dell'Olmio» e per conoscenza, Signor Sindaco, Signor Assessore alla Sanità, Sigg. Capigruppi Consiliari DC-PCI-PSI-PSDI e PRI.

Comune di Cava dei Tirr.

Nostri organizzati ci hanno comunicato che a far tempo dal 1° aprile c.a. è stato affidato nuovamente al dott. Cotugno l'incarico di Direttore Sanitario.

continua in 6° pag.

Gianni Karrer

continua in 6° pag.

continua in 6° pag.

continua in 6° pag.

continua in 6° pag.

continua in 6° pag.

continua in 6° pag.

continua in 6° pag.

continua in 6° pag.

continua in 6° pag.

continua in 6° pag.

continua in 6° pag.

continua in 6° pag.

La vita cittadina sta registrando un crescente interesse per il Consultorio, ritenuto da alcuni l'ultima ancora per frenare la dilagante libertà sessuale, da altri il punto di partenza per la liberazione totale dai divieti e dai tabù sull'aborto.

Nel gran polverone che sollevano alcune valchirie dall'utero facile - felici loro - si tenta di soffocare le voci di chi non è aduso alle parole grosse e volgari, alla violenza verbale. Sotto sotto spunta il lavaggio mentale che certa sinistra italiana ha fatto alle giovani aspiranti all'aborto. Aborto

e società, aborto e cultura contadina, aborto e sottocultura, aborto e libertà ed altre scempiaggini riempiono la testa e la bocca di certe adolescenti dalla turbe psichiche sconvolte.

E' ora di far sentire anche la voce dei cattolici in tanta marea montante. La difesa del diritto alla vita non esclude i problemi della contraccezione. Il medico obiettore di coscienza ha lo stesso diritto di parola e di azione dell'abortista; il cattolico è un cittadino come il laico. Basta con i luoghi comuni: si dia vita ad una commissione di studio sul

creando Consultorio dando eguale spazio ai due gruppi. Ma soprattutto si chiarisca una volta per sempre che Consultorio non vuol dire luogo per l'aborto: i temi della famiglia e della donna nubile, della nubile madre, sono di gran lunga più seri di quanto le stesse femministe sospettano.

I laureati cattolici cavese stanno da tempo studiando e discutendo l'Enciclica «Humanae vitae» di Paolo VI per approfondire il pensiero della Chiesa sulla paternità e maternità responsabili; sui problemi concernenti l'astinenza periodica e

sulla contraccezione tout-court. Un ginecologo cavese ha portato il suo contributo professionale sul senso della vita e sulla contraccezione. Ne è emersa una sensibilità vivissima della Chiesa ed una sua umana apertura ai problemi della coppia. Sensibilità che va dalla astinenza periodica ai vari metodi naturali ai vari contraccettivi nei casi di fondate ragioni psicologiche, sociali, umane. E' veramente aperta al mondo la posizione della Chiesa. Perché farsi fuori?

continua in 6° pag.
Dante Sergio

Interesse per il Consultorio

Lettere al Direttore

Quanta roba bolle nella pentola cave! biblioteca, consultorio, convegni politici di deputati in cerca di galoppini elettorali.

Dopo l'assemblea organizzata dall'Arci sull'uso della biblioteca, ci si è messa pure una T.V. locale a scisciarne gli aspetti socio-ambientali-culturali. Forse se il Comune avesse bandito un concorso per il miglior funzionamento della biblioteca, non sarebbero fiorite tante discussioni interminabili. La biblioteca è una struttura pubblica preposta alla cultura seria, e non è affatto un luogo per la bagarre politica, né tanto meno per la pseudocultura, quella che ama i paroloni di cui sopra.

Per il Consultorio sarebbe interessante conoscere i modi e l'esito dell'assedio posto da alcune giovanissime femministe all'assessore della P.I. e al sindaco. Ci risulterà che secondo queste seste donne il Consultorio dovrebbe disporre della presenza di ginecologi dell'Ospedale civile per venti ore settimanali, mentre il medesimo Ospedale non ha i medici indispensabili ai normali turni!

E' poi scomparso il giornale «Tribuna democratica» per soppressione dei fondi; forse con le prossime elezioni riprenderà a vivere...

Viene ora una nota allegra: le riunioni delle correnti d.c. per allacciare vecchi rapporti elettorali. C'è chi si è contentato di freddi e semplici locali e chi ha potuto offrire confortevole ospitalità.

Originale il comunicato stampa sulla ferma volontà e capacità politica di rinnovare le Segreterie di sezione. Si sa, Cava ne è esclusa perché è già di chi vive all'insegna del Rinnovamento! Ma credono costoro davvero di vendere ancora fumo ai giovani e ai meno giovani? Siamo sempre in attesa di fatti nuovi per essere smentiti.

Dante Sergio

Gentile Direttore, è una forma inconsueta per un collaboratore quella di scrivere al suo direttore, ma voglio informarla che tale da prestarsi ad una forma epistolare. Dunque i fatti. Il giorno 1 Marzo mi recai presso il nostro Ospedale civile con la mia famiglia per fare visita da un congiunto ivi degente. Arrivai con la mia macchina alle ore 16 circa, giacché si accede alle corsie dalle 16 alle 17, e trovai numerose macchine in sosta nei paraggi dell'Ospedale. Me ne spiegai la ragione quando seppi che la sera precedente c'era stato un gravissimo e tragico incidente automobilistico che era costata la vita a due giovani cavei. Era un vero e proprio pellegrinaggio di amici e parenti che giungevano a rendere l'estremo doloroso omaggio alle martoriate salme.

Di conseguenza fu necessità obiettiva parcheggiare la mia macchina sul marciapiedi della statale n. 18, così come altre automobili prima di me avevano già fatto. D'altro canto, quando ci si reca in un luogo di dolore

e di sofferenza come un Ospedale si mira a fare alla svelta per strappare qualche minuto in più da dedicare alla persona di famiglia degente in un lettino d'Ospedale. Mentre io e tanti altri cittadini ce ne stavamo per quell'unica ora disponibile presso i capezzali dei nostri congiunti, eccoti sopraggiungere una pattuglia di Vigili Urbani, i quali, nell'ora di assenza degli automobilisti, elevano contravvenzioni, giustamente ineccepibili, a tutti quelli che avevano parcheggiato sul marciapiedi.

Ora io le chiedo e mi chiedo se è giusto discriminare: si contravvenzione chi non

ne sa niente e non può opporre alcuna argomentazione e si chiude uno o due occhi sui parcheggi sui marciapiedi di tante strade come corso Principe Amedeo, via A. Tenolfi, viale Garibaldi, viale Marconi, ecc. ecc.? O ci si ispira alla solita medioevale logica di paese delle cosche e delle relazioni di comodo? Sull'argomento potrei a lungo continuare, facendo anche sfoggio di quel coraggio di cui incautamente sono stato accusato di essere privo da parte di persone erroneamente avevo giudicato intelligenti.

Raffaele Senatore

Troppo... piombo per i cani

L'Avv. Domenico Apicella nel suo «Castello», ha consumato ben tre colonne di piombo in risposta all'articolo del Dott. Mazzella in risposta a: Il Dott. Mazzella in risposta a:

Dopo aver letto l'articolo pubblicato sulla prima pagina del giornale «IL CASTELLO» di Marzo, sono rimasto rammaricato e soddisfatto nello stesso tempo. Rammaricato perché, da come l'avvocato Apicella mi ha risposto, devo dedurre che ha interpretato la mia lettera come una specie di sfida o, quantomeno, il primo passo verso una polemica. Contento perché l'avvocato Apicella ha dichiarato di non odiare i cani.

Voglio pertanto, come prima cosa, innanzitutto far presente all'avvocato Apicella in particolare, nonché a tutti i cavei che non era, non è e non sarebbe, mia intenzione aprire una polemica o offendere qualcuno.

Ho scritto quella lettera, nella quale, e questo nessuno me lo può negare, ho sempre dichiarato che stimavo l'avvocato Apicella come un vero signore, perché volevo richiamare la sua attenzione, nonché l'o-

pinione pubblica, sul dramma del cane vagante: sul dramma d'un povero essere vivente che non solo soffre tutte le pene possibili ed immaginabili, quali anche le assate dei ragazzi i quali, come una volta, compiono certe cose, non per cattiveria, ma per incoscienza, e sono pertanto scuabili, ma che perché le pietre non sono colpi di fucile o di rivoltella, ma è anche perseguitato da un uomo - l'accalappiacani - verso il quale non si può non provare un profondo sentimento di rincrescimento. E dico questo perché quell'uomo, chiamato accalappiacani, uccide delle povere creature assolutamente innoce, unicamente per suo mestiere e non per portare le loro carni su un tavolo imbandito, come il cinese che alleva i chow-chow, o per ricercare le cause del cancro, come fa lo studioso nel suo laboratorio. Lo fa solo perché fare un altro lavoro, come andare a dissodare le terre incolte, gli sarebbe troppo pesante.

Ed ora, per evitare ogni polemica, mi limiterò a dire soltanto questo: il problema dei cani in connessione con quello della pulizia

delle strade è sempre esistito. I cani (accompagnati una volta da ocini, equini, suini, bovini e polli nonché altri animali) hanno sempre vagato per le strade dei centri abitati rovistando nelle immondizie, che una volta stavano, nella pattumiera anziché nei sacchetti, ma erano sempre presenti da qualche parte e sporcando qua e là.

Comunque non è assolutamente mia intenzione toccare questo argomento, che potrebbe anche essere risolto, creando delle aree nelle quali i padroni possano portare a spasso i loro cani.

Questo è un problema che per me, personalmente, ha poca importanza. A me interessa essenzialmente il cane randagio, e siccome l'avvocato Apicella ha affermato di non avere nulla in contrario a che queste bestie, una volta separati i maschi dalle femmine, siano rinchiusi in appositi canili, nei quali, possano vivere, senza riprodursi, io lo invito a prendere una iniziativa in tal senso... a fare qualcosa, usando anche la radio ed il giornale, affinché ciò venga fatto, come, più o meno succede in Inghilterra, dove vice gente molto, ma molto più civile di noi italiani.

Se l'avvocato Apicella è disposto a farsi promotore d'una campagna intesa in questo senso, anche nell'ambito di Cava o di Salerno, io gli porgo le mie scuse per la lettera, che è stata comunque mal interpretata e mi dichiaro disposto a collaborare con lui, fino al più estremo limite delle mie possibilità, ora ed in qualsiasi momento.

Camillo Mazzella

Si è spento il Dott. BIAGIO SALOMONE

In veneranda età si è serenamente spento il Dott. Biagio Salomone nobile fiore di professionista e di cittadino onestamente stimato e ben voluto nella nostra città.

Il Dott. Salomone fu per molti anni medico veterinario del nostro Comune e nel delicato ufficio portò sempre il contributo della sua

preparazione e della sua spiccata competenza.

Alla vedova signora Anna Coppola, ai figliuoli Dott. Carmine, Primario medico del nostro Ospedale Civile, signora Pina in Gravagnuolo e Avv. Franco, alle sorelle, al genero avv. Dino Gravagnuolo, alle nuore, ai nipoti e parenti tutti giungano le nostre vive ed affettuose condoglianze.

Il ricordo di un discepolo

Stavo accompagnandoti nell'ultima passeggiata per il corso, che era il tuo salotto, ove con signorilità che sempre Ti ha contraddistinto, dispensavi cordialità e consigli, quando fui chiamato per assistere una bovina per un parto distoico.

Così in chiesa ti salutai per l'ultima volta, corsi a prestare la mia opera e mentre l'auto veloce mordiva il nastro d'asfalto, negli occhi mi roteavano grosse lagrime.

Si affastellavano i ricordi nella mente e questo stato d'animo continuò anche durante l'intervento nel corso del quale riuscii con improba fatica a far sì che una nuova vita si affacciasse a questo mondo.

«La morte è la continuazione della vita» eri solito affermare in questi ultimi tempi e per coincidenza alla Tua dipartita è succeduta la nascita di un vitello.

Non sembri irritante l'accostamento! Solo quei pochi, dotati di una sensibilità non comune, sanno recepire i sentimenti che il fascinoso mondo degli animali sa suscitare.

Ricordi, quanti ricordi! Ero un giovane laureato e venni da Te per un consiglio, per un aiuto, all'inizio della professione, che mi incuteva perplessità e spavento.

Mi prodigasti insegnamenti che mi hanno guidato per tutta una vita e mentre mi sceglievi come allievo prediletto io ravvisavo in Te il Maestro.

I GIOVANI nell'INDUSTRIA SALERITANA

La definizione di un importante programma da attuarsi nei prossimi mesi ha formato oggetto di attento esame ed approfondimento dei giovani imprenditori dell'industria di Salerno.

I giovani industriali saleritani, sotto la presidenza dell'avv. Angelo Granozio hanno passato in rassegna, nel corso di un'assemblea generale, i più attuali e prioritari problemi economici ed industriali della provincia di Salerno definendo una valida strategia per una necessaria e rapida soluzione.

ATTIVITA' DELLA CONFIDI DI SALERNO

Nei giorni scorsi, con una riunione del Comitato Tecnico composta dal Presidente Morlicchio, dai componenti Giuseppe Amato, Angelo Granozio, Sossio Pezzullo e dal rappresentante del Banco di Santo Spirito Giulio Cesare Ragozzino, ha iniziato la sua concreta attività il Consorzio di Garanzia Collettiva Fidi costituito per iniziativa della Associazione degli Industriali della Provincia di Salerno.

Il comitato Tecnico nella sua prima riunione ha concesso fidi a piccole e medie aziende per circa mezzo miliardo di lire.

Ha preso così l'avvio un utile strumento creato per favorire le ditte di piccole dimensioni, le quali potranno usufruire di un credito aggiuntivo al tasso appositamente convenuto e che è

Tra i problemi passati in rassegna che troveranno sicuramente una adeguata risposta, in occasione di convegni promossi per tale scopo, segnaliamo quello della promozione del consorzio Salerno export la cui organizzazione sarà direttamente curata da Renato Farano, in considerazione della particolare preparazione dello stesso che lo ha visto, negli ultimi tempi, impegnato verso una interessante promozione delle esportazioni.

In tale ottica il Presidente Granozio ha espressamente delegato altri giovani col-

ridotto di quattro punti nei confronti di quello normalmente praticato.

Questo utile, semplice e razionale strumento di finanziamento realizza i presupposti della concessione di un credito senza oneroso e prolungate formalità procedurali e realizza - quello che più conta - un principio di solidarietà e di mutualità nel settore industriale.

Già consente altresì di valutare non soltanto la consistenza patrimoniale del richiedente quanto anche le doti imprenditoriali di chi ha già realizzato iniziative e si dispone ad ampliarle o a crearne altre.

Per informazioni le ditte interessate possono rivolgersi al Confidi Salerno, presso l'Associazione Industriali, Corso Garibaldi, 33 - Salerno.

leghi, quali Maccauro, De Caro e Cicalese, in relazione alle singole competenze, alla organizzazione di validi convegni finalizzati alla formazione di quadri, al divarico esistente tra nord e sud d'Italia per quanto concerne la erogazione del credito e l'applicazione dei tassi passivi, ad una opportuna ricerca sulla funzionalità degli Istituti preposti alla assistenza ed alla concessione di agevolazioni creditizie alle iniziative industriali localizzate nel Mezzogiorno d'Italia.

Particolare interesse assume inoltre l'iniziativa del Presidente Granozio tendente a promuovere incontri con giovani industriali del Nord allo scopo di favorire l'insediamento di nuove industrie nella Provincia di Salerno.

MOSCONI

Nozze Baldi-Mannara

Nell'accogliente Parrocchia di S. Lucia hanno realizzato il loro sogno d'amore il Rag. Vincenzo Baldi nipote del fu Cav. Vincenzo del quale porta il nome e la Signorina Mannara Angelina. Ha officiato il Rev. mo Prof. Don Carlo Papa, il quale ha rivolto agli sposi - con la dialettica che sempre maggiormente lo distingue - parole di amore, di augurio e di fede.

Compare di anello è stato l'industriale Torquato Baldi, consigliere al nostro comune e zio dello sposo.

Moltissimi sono stati gli intervenuti e molti i telegrammi augurali tra i quali graditissimi quello del Sindaco di Cava Dott. Prof. Federico De Filippis Ispettore Centrale alla Pubblica Istruzione e quello della Giunta Comunale.

A rito religioso ha fatto seguito un cordiale trattamento nei locali del Ristorante Pineta La Serra.

Dopo il taglio della tradizionale e squisita torta - preparata dal rinomato pasticciere di S. Lucia Cav. Raffaele Baldi - gli sposi, ai plauditi, sono partiti per un lungo viaggio di nozze in Italia e all'estero.

Alla giovane e felice coppia giungano anche le nostre vive felicitazioni ed i nostri cordiali auguri.

Neo Magistrato

Dopo aver superato brillantemente il concorso nell'Avvocatura dello Stato e numerosi altri concorsi nella Pubblica Amministrazione la giovanissima - 24 anni - Dott. Rita Santulli figliuola diletta del valoroso Consigliere Dott. Antonio del Tribunale di Salerno ha superato anche il concorso in Magistratura classificandosi ai primissimi posti.

nello spirito della proposta del Ministro Prodi che, come è noto, è stata già accolta con favore da autorevoli esponenti del mondo industriale del Nord, come il Vice Presidente dell'Olivetti De Benedetti.

La proposta Prodi, pur generando giustificate apprensioni manifestate da industriali che già operano nel Sud, potrebbe concretamente dare impulso alla ulteriore industrializzazione del Mezzogiorno destinando a tale territorio importanti risorse con l'alleggerimento della contribuzione sociale che, tradotte in investimenti, potrebbero determinare un costo del lavoro competitivo e alleviare la morsa della disoccupazione.

IL Direttore Dr. L. Priore

MOSCONI

Con la neo Magistrato che ora è afflitta solo dal pensiero della scelta al posto conquistato col suo intelligente lavoro formulano le più vive felicitazioni e cordiali auguri estensibili all'ottimo suo papà.

Culla

Gli amici Dott. Lucio Romano e Alice Petti sono in festa per la nascita della loro secondogenita, una graziosa bimba cui è stato imposto il nome di Giorgia.

Ai felici genitori e alla neonata le nostre vive felicitazioni e cordialissimi auguri.

Lauree

Presso l'Università di Bologna la giovanissima signa Diana Tura figliuola diletta del nostro brillante collaboratore ed amico Dott. Comandatore Alberto, col massimo dei voti e la lode si è laureata in lettere moderne.

Alla neo dottoressa e al suo ottimo genitore le nostre vive felicitazioni ed auguri cordialissimi.

Presso l'Università di Salerno il dinamico Segret. capo dell'Osped. - Vallo di Diana - in Polla, Dott. Annunziata Raffaelino, prestigioso Amministratore del comune di Atena, ha conseguito, con ottima votazione, la laurea in Giurisprudenza. Al neo Dott. affettuosi auguri di buon lavoro profess.le e l'augurio ancora che partecipi alle prossime elezioni comunali per dare sicuro benessere al Comune di Atena.

Lauree

Lauree

Lutto

In tarda età si è spento il Generale di Divisione Comm. Ugo Fusco che tutta la sua vita dedicò al culto della Patria e della famiglia dando luminose prove di probità e di dedizione al dovere. Da molti anni, smessa la divisa per raggiunti limiti di età, si era trasferito nella nostra città ove per il suo galantuonismo e la sua probità era circondato da unanime e profonda stima.

Alla vedova N.D. Enza Genoino d'Ortonico, ai figliuoli Col. CC. Paolo e Prof. Dr. Lorenzo giungano le nostre vive condoglianze.

AGIP

UNICA STAZIONE DI SERVIZIO (n. 8970)
AUTORIZZATA A SERVIZIO A C I

Enrico De Angelis
Viale della Libertà - Tel. 841700 - Cava dei Tirreni

- BIG BON
- PNEUMATICI PIRELLI
- SERVIZIO RICA - Stereo 8
- BAR-TABACCHI

● Telefono urbano e interurbano
IMPIANTO LAVAGGIO - LUBRIFICAZIONE
INGRASSAGGIO - VESUVIATURA
LAVAGGIO RAPIDO «CECCATO»
SERVIZIO NOTTURNO

PASTA

antonio amato
salerno

La pasta di semola e di grano duro

MOLINI e PASTIFICI S.p.A. - SALERNO

VECCHIA FORNACE
SULLA
Panoramica Corpo di Cava
metri 600 s/m

Cucina all'antica
Pizzeria - Bracc
Telefono 461217

HISTORIA

LE LOTTE DEI CAVESI
PER L'INDIPENDENZA DALLA BADIA

Prima puntata

Uno dei capitoli più importanti della Storia di Cava è quello relativo alle lotte sostenute dai cittadini per l'affrancamento dal dominio feudale della Badia.

Quando il cardinale Oliviero Carafa divenne Comendatario di Cava, comprese che «solo con l'abolizione della commenda poteva risorgere il prestigio della sacra badia, e pensò di ricomparla» affidandola ai padri benedettini di S. Giustina di Padova, che già avevano dato prova dei loro meriti in più di un monastero. Nè demeritarono in quello di Cava, anzi esposero al Cardinale che la riforma non avrebbe del tutto potuto effettuarsi se non avesse rinunziato alla commenda, per unire la badia alla loro Congregazione.

Il Cardinale assentiva (1944), erimettendo la commenda al Papa Alessandro VI con la riserva di una pensione annua di 2400 scudi d'oro, e la condizione che, alla sua morte, si estinguessero la dignità vescovile e risorgesse l'altra abbatiale.

La nuova impressione vivamente i cavesi, i quali incominciarono a ribellarsi. Ma ora maturano assai più gravi eventi.

La dinastia, rosa dalle lotte esterne e civili, vacillante per la doppiezza e l'alterigia di Alfonso, duca di Calabria, volge al suo termine, mentre meta dei governi già consolidati è il predominio sull'Italia.

Carlo VIII orienta la sua politica rinunziando ad una espansione verso la Fiandra, la Germania e la Spagna, e, forte dell'amicizia con Ludovico il Moro, dei diritti ereditati dagli Angioini e delle sue poderose armi, vuol conquistare l'Italia meridionale. L'esercito, ecciò, fanno bella mostra molte cortigiane, marcia spazzando deboli resistenze, all'ombra di stendardi col motto «Voluntas Dei Missus a Deo».

A Napoli, l'impopolare Alfonso II, odiatissimo ai Baroni, non sentendosi al sicuro, abdica a favore del figlio, Ferrante II, ma non salva la dinastia. Ferrante tenta la resistenza all'esercito invasore; ma, abbandonato dai suoi, deve fuggire ad Ischia. E non salva la dinastia.

Il nemico occupa l'indifesa capitale; senza colpo ferire e «oggetti speroni di legno e il gesso per segnare gli alloggiamenti», il re di Francia divenne padrone del Regno di Napoli. Ove comincia anche la divisione del bottino. Numerosi feudi sono concessi a gentiluomini francesi e ai Colonna, devoti alla Francia; la cancelleria del Re cerca fargli comprendere quanto tale politica sia dannosa e renda malsicura la conquista; ma non è ascoltata, mentre gentiluomini più lungimiranti si affrettano a vendere a regnicoli i concessi feudali, sicuri che andranno perduti.

Interessanti spettatori degli avvenimenti, i cavesi temono di perdere tutte le prerogative e i privilegi acquisiti sotto gli Aragonesi, e soprattutto temono che la Badia, tenace nella sua devozione ai Re francesi, possa riacquistare il perduto dominio. Perciò inviano «Sindaci» a Napoli per attestare a Carlo la loro obbedienza e fedeltà, chiedendo, nel contempo, la riconferma dei privilegi.

Il nuovo Re, astuto e longanime, alla delegazione cavesa, composta da Agostino Longo, Sansonetto de' Curti, Gabriele Della Monica, Basilio De Pisapia, Andrea Perrello, Pietro Casaburi, Carlo Di Capua, confermò, con diploma del 20 marzo 1495, tutti i privilegi già goduti dai cavesi, e cioè di conservare perennemente la loro Città nel regno Demanio, accordando altresì ad essi la facoltà di fare una fiera annualmente e di includere nel loro stemma i gigli angioini, cioè un giglio d'oro coronato della Francia

Al Corpo di Cava si può notare lo stemma con i gigli su un pilastro che porta anche incisa la data 1496.

Nel manoscritto dell'avvocato Celestino Guariglia si può ammirare un bell'esemplare delle armi della città, con un piccolo scudo con un'asta di Cava portante al cenigiglio di oro della Francia in campo azzurro.

I Cavesi si mostrarono assai sensibili ai favori ricevuti; e la testimonianza si trova in uno scudo, dell'anno 1496, recante il giglio d'oro di Francia, che si poteva vedere fino all'anno 1869 sulla porta principale del Corpo di Cava. Questo prezioso monumento storico non esiste più. Fu distrutto, senza pietà, la notte del 3 agosto 1869. Così legge in un manoscritto del prof. Caputo, ove si nota una grande indignazione per il fatto: «Sino a pochi anni fa, in questo punto da cui oggi si

accede (al Corpo di Cava) esisteva ancora l'arco della porta, ornato in cima dello stemma municipale composto di quattro fasce vermiglie e di quattro d'argento con due pali d'oro e due vermigli, portando il giglio d'oro di Francia donato nel 1495 da Carlo VIII e le armi aragonesi concesse per privilegio di Ferdinando I° nel 1460. Ma l'ignoranza di un vice-sindaco, il cui nome merita di passare ai posteri ad eterno ricordo di tanta barbarie, Gaspard Mango, nel 1869, fece abbattere quel prezioso avanzo di un'epoca gloriosa, e ciò in onta alle proteste di tutti gli intelligenti e vergogna nostra! - di alcune signore americane che fuggirono inorridite dal Corpo di Cava, ricordando il celebre Quod non fecerunt barbari, fecerunt barbari».

(continua)

Attilio Della Porta

Napoli d'un tempo
FATTI E FIGURE

I figli della Madonna

Un'altra ricorrenza del mese di marzo, pure ci porta a parlare dei fanciulli. Ma il discorso assume un contenuto alquanto patetico.

A Napoli, il 25 marzo, giorno dell'Annunziata nell'omonima via, si ripeteva, sia pure in tono sommo, la fiera dei giocattoli tenuta a Via Sanfelice, il giorno di San Giuseppe. Buona parte di quei doni era destinata, dal buon cuore della gente, ai bambini accolti nel Befotrojo annesso alla Chiesa dell'Annunziata, chiamata, dalla pietà popolare «Figli della Madonna», epiteto che li accompagnava, di solito, per tutta la vita.

Chiunque passava in quella strada, che nei giorni normali era, come lo è pure oggi, il mercato delle sedie di ogni foglia e dimensione, non poteva non volgere lo sguardo alla ruota, dove, per alcuni secoli, sono stati depositi bimbi di solito appena nati, o per indigenza, oppure - e nella maggior parte dei casi - da madri snaturate e crudeli, desiderose di disfarsi del frutto del loro, come allora si diceva, colpevole amore. La ruota, arrugginita, in una rientranza del muro deturpato e annerito, è ancora lì, ma nessuno ci fa più caso. Non si capisce perché non si provveda ad eliminare questo triste ricordo del passato.

La Santa Casa dell'Annunziata, è una delle opere più benemerite di Napoli ed anche una delle più antiche, con più di sei secoli di storia alle spalle. Fu, infatti, fondata da due nobili, i fratelli Scudimondo, a titolo di voto per aver avuta salva la vita nella guerra in Toscana. Fu trasferita, poi, nel luogo dove ora si trova, dalla pia Regina Sancia, moglie del re da Smerone Roberto d'Angiò; ma l'edificio attuale, fu fatto edificare dalla

Regina Giovanna II d'Angiò-Durazzo, forse per attuare la rinomanza del suo scandaloso comportamento (vero o esagerato che fosse, nel ricordo dei posteri). Ella lo dotò, lo arricchì e ottenne, per ricompensa, la sepoltura nell'annessa chiesa di S. Maria dell'Annunziata. Fino all'avvento dei sistemi di allattamento artificiale, una delle più notevoli voci per l'amministrazione di questo ospizio, era la paga ed il sostentamento delle nutrici, di solito, da Frattamaggiore, Procida, Marano, Sorrento, Ariano, Piedimonte d'Alife e da altri paesi di Terra di Lavoro.

A metà del secolo scorso, in epoca borbonica, le nutrici ricevevano, per allattare due, o occasionalmente, tre bambini, un ducato e otto carlini al mese come stipendio fisso; e poi, giornalmente, 0 grana (cioè 3 carlini) per la colazione, ventotto oncie di pane, una caraffa di vino nonché due pasti la mattina e uno la sera. Ve ne erano circa cento intenerite; ma molti altri bimbi, soprattutto come allora si diceva, erano nutriti da quelle «sterse». A ventun'anni questi derelitti, erano costretti a lasciare l'ospizio e dovevano rientrare avanti da sé. E, purtroppo, specie le ragazze, trovavano assai difficile l'inserimento nella società e parecchie si perdevano.

Un'usanza degna di essere ricordata era il matrimonio delle orfanelle povere di

Tirren Travel
AGENZIA VIAGGI E
TURISMO
di G. AMENDOLA
PIAZZA DUOMO
841363 - 844566
CAVA DEI TIRRENI

Per la pubblicità su questo giornale telefonate al n. 841913

tutti i collegi cittadini, 90 di esse erano abbinate a ciascun numero del gioco del lotto e la dote loro assegnata dal governo, ammontava a 50 ducati. Non era un gran che circa un milione di oggi, ma qualcosa pure per mettere di realizzare. Ogni settimana, cinque di loro ricevevano il beneficio in relazione ai numeri estratti; i quali venivano poi subito assegnati ad altre cinque povere. E così, di settimana in settimana, in modo che in un anno se ne dotavano 260.

Tra queste orfanelle, naturalmente, vi erano quelle dell'Annunziata, riconoscibili, in quanto invece di portare una corona di rose sul capo, avevano un diadema d'argento e un velo bianco. Agli inizi del '900, c'era ancora la tradizionale scelta della sposa fatta tra le ragazze dell'Annunziata, giunte in età da marito e prima che fossero lasciate al loro destino.

Gli uomini che partecipavano a questa scelta, quasi sempre onesti e laboriosi, spesso loro stessi «figli della Madonna», erano a ciò spinti dalla devozione verso la Vergine dell'Annunziata o per sciogliere un voto. Il giorno 25, le candidate erano allineate e vestite a festa e toccavano in sorte a questo o a quel giovane, dopo il caratteristico «clancio» del fazzoletto, da parte del futuro sposo.

Quando, poi, andavano a sposarsi in carrozza all'Arcivescovado, erano festeggiate da tutti; i venditori battevano le loro bilance di rame, i ciabattini il loro martello sulle forme di ferro ed applausi di gente dovunque.

Di solito, le spose «Figlie della Madonna», erano buone mogli e, in contrasto con quanto era avvenuto per loro, diventavano delle ottime madri.

Arnaldo De Leo

Assemblea di bestie domestiche

Così anche le bestie domestiche ebbero la loro assemblea. Prime le bestie al servizio dei negri, poi tutte le altre compute e silenziose. L'ingresso dell'Elefante fu salutato da calorose battute di zampe e da frullio di ali. Il vistoso animale fece sentire i suoi barriti profondi ed angosciati.

«Ai tempi del Mastodonte, mio illustre progenitore, ricordò con malinconici accenti, le bestie vivevano libere e felici. Le pecore giocavano coi lupi, le aquile scendevano a prendere le colombe per il gusto di portarle a spasso nella alte regioni dell'aria, cani e gatti fraternizzavano fra loro, i conigli saltavano in groppa ai leoni e tiravano la coda alle tigri; sì, perché le bestie selvagge e le feroce non inculcavano paura e si lasciavano carezze come teneri agnellini. Tante effusioni furono tutte possibili perché l'uomo non c'era ancora. Invece ora gli uomini hanno preso tutto per sé. Una ecatombe ogni tanto schianta i nostri cuori oppressi dalla paura, ma l'uomo non s'intenerisce e si mostra duro e intransigente sul punto della vanità, si proclama centro mobile dell'immenso universo e ferreamente erede di competere col sole. Dobbiamo temere finché non attenua l'immenso orgoglio e s'avvicina all'umiltà. Noi miriamo a questi onesti obiettivi e non si dica che questa nostra è un'adunata sediziosa di bestie ribelli ed ostili, istintivamente nemiche dell'uomo».

Intanto una novità timida e traluce e s'affaccia all'orizzonte della storia delle bestie. Sento che l'uomo incomincia a riconoscere i suoi torti e si dispone a trattare. Si vedono i primi luminosi cartelli che racconteranno di non maltrattare le bestie. Vaneggiamenti o realtà? Prendiamoli per buone e procediamo con fede. Da questo nostro movimento di riscossa, la cui eco interessa i cinque continenti, emergerà la Bestia Rara capace di contrapporre con garbo ed efficacia le buone ragioni della verità e della giustizia alla vergogna dell'arbitrio e del capriccio.

Mentre le bestie domestiche contestavano all'uomo il diritto di opprimerle, un giovane scimmione tentò d'imbarcarsi per l'Europa, ma i padroni della nave sdegnosamente lo ricacciarono. Egli non aveva il prezzo d'un viaggio e neppure tanto da pagarsi un posticino nella stiva, anzi non aveva mai posseduto soldi e ignorava certi usi comuni fra gli uomini. Conosceva l'uomo soltanto di vista e un giorno, dissetandosi in una fonte, s'accorse che gli somigliava. Vi si rispecchiò di proposito per accertarsi che non s'era sbagliato e rimasto estinto a contemplarsi col cuore in gola per l'emozione. Dalla somiglianza, arzizogolandosi fra sé, passò a considerare i motivi interiori e, quando s'accorse che anch'egli in un certo modo pensava, si

sentì tanto vicino all'uomo che credette di essergli fratello. Le differenze non le poteva nascondere, ma non si sgomentò e dopo matura riflessione pacatamente concluse che, come ci sono scimmie che somigliano all'uomo, ci sono anche uomini che somigliano alle scimmie.

La scoperta gli mise la febbre, come accade in tutte le grandi scoperte, e, dopo matura esame si convinse che come scimmia poteva vantare la più perfetta rassomiglianza con la creatura eletta della natura. Ma che l'impresa di farsi accogliere nel consorzio umano non fosse facile, s'accorse al momento di salpare. Attribui la difficoltà alla mancanza di denaro e, abituato ai disagi della foresta, non si sgomentò e quasi sentì l'orgoglio di poter fare da sé. Lemme lemme e a tappe, stanco ma colmo di gioia giunse alla costa africana di fronte all'Europa. Si riposò più che poté e poi si provò a nuotare. Non s'era mai accorto che fosse un abile nuotatore e si sentì crescere in corpo tanta energia che attraversò lo stretto e, una bella mattina, si trovò a Gibilterra. Quando le bertucce, naturali attrici di quelle rupi, videro emergere dalle acque un sì grosso animale, scapparono da tutte le parti, ma il capo del clan e la sua vecchia moglie non si mossero e sembravano votati al sacrificio. Non fu invece torto loro neppure un pelo e furono finanche contenti di trovarsi dinanzi un grosso personaggio della loro stessa razza. Si rallegrarono del buon bagno che aveva fatto.

«Non si tratta d'un bagno, miei piccoli amici, ma d'un pericoloso viaggio. Sono stremato e mezzo assonato».

Le bertucce gli misero innanzi frutti abbondanti e prelibati e gli prepararono un morbido giaciglio a piè d'un albero alle abitudini arborealiche della razza delle scimmie. Ben rinfocillato e alquanto riposato, scimmione domandò notizie di quelle regioni. Seppe così dalle bertucce, assidue lettrici dei giornali, che gli animali domestici erano da un pezzo in agitazione.

«Dev'essere un caso molto serio, perché l'eco della rivolta è arrivato fino a noi nelle foreste africane. Gli elefanti hanno preso in mano la direzione del movimento. Anche gli animali feroci avevano predisposto importanti aiuti che sono stati respinti. L'assemblea delle bestie al servizio dei negri si

è pronunziata contro le bestie disse scimmione.

«Non si potevano accogliere: Sembravano stragi per il dominio della giungla» Lo storico delle scimmiette confermò il giudizio negativo e l'estese all'uomo con queste parole:

«Quando le fiere si contestano il dominio della giungla, nessuno poté contestare all'uomo il suo triste primato». «Adesso invece procedono di bene in meglio. Non vi sono più stragi, né impietosi maltrattamenti. Nemici di se stessi è vero, quando l'un l'altro si sparano addosso come se giocassero al bersaglio, ma sono affar loro e a noi non tocca metterci il naso e neppure il dito. Così parlò il vecchio capo delle bertucce, che voleva assicurare all'uomo un posticino nella considerazione delle

Articolo di
ALFREDO
CAPUTO

scimmie, e continuò così: «Si sono scritti volumi su volumi e l'interessante argomento non è ancor esaurito, ma ne sappiamo abbastanza per concludere che noi e lui, cioè la scimmia e l'uomo, siamo fratelli o, per lo meno, cugini».

Scimmione si sentì toccare dolcemente il cuore; le scimmiette fecero molto allegro rumore e infine sciolsero un girotondo intorno alla robusta bestia venuta dal continente nero a far loro visita. L'elefante capo e gli misero in testa una corona che voleva dire una sudditanza ricca di amorevolezza.

Intanto calava la sera, la prima tranquilla e felice e, dall'alto delle rupi di Gibilterra, sotto le luci abbaglianti, delle città, si vedevano avvenenti ragazze e spensierate e felici. Chiome bionde, brune, canapine, cenerine inondavano loro le spalle e dai petti colmi emergevano i seni giovanili come perle da uno scrigno audacemente aperto. L'isole inglesi e le formose spagnole avevano ammolto il cuore e montato la testa a scimmione. Anche quando al luci furono spente, egli rimase lungamente immobile come un'appendice della roccia su cui s'era posato.

«Simo state noi a richiamare la sua attenzione con inopportune vanterie - disse la vecchia bertuccia - Sapesse che molte di quelle fem-

mine del clan degli uomini uccidono i loro cugini ancora in seno, si asterranno finanche dal guardarle. C'era nel giornale dove le bestie domestiche hanno disteso le loro tende - disse al marito - e preparati il discorso che dovrai fare a scimmione quando si sveglia».

Scimmione aveva dormito bene delizioso in sogno da quelle divine creature. Si fece preparare la colazione e sciolse i muscoli arrampicandosi sugli alberi con incredibile destrezza. Il capocchia, allegro dentro e fuori, entrò subito in discorso.

«Gli uomini si vergognano di scendere a patti, sono permalosi e prepotenti e bisogna lasciarli secondo il pelo. Con tante automobili in giro per le città e tanti trattori nei campi dovrebbe essere facile persuaderli a lasciar libere le bestie da soma e da tiro. Sappiamo anche che i medici sconsigliano l'uso delle carni, che gli uomini hanno una maledetta paura di morire e preferiscono le verdure. Quanto a noi, essi ci conoscono per intendere da sé che non abbiamo beni da custodire, viviamo all'aperto e alla giornata. La nostra condizione è la più adatta a trattare la pace».

Si rinfocillarono e si misero in cammino quando il sole non era ancora spuntato. Attraverso folti boschi, estese pianure, insane; valicarono altissimi monti e guardarono larghi fiumi e finalmente giunsero al luogo indicato dal giornale; tesero le orecchie e guardarono intorno. Silenzio profondo in quella zona deserta, abbandonata e nascosta. Avevano immaginato cani, gatti, belati di armenti, mugugli di buoi, scalpitii di cavalli e profondi barriti; invece, dall'alto del loro osservatorio, scorsero soltanto un ampio e desolato recinto.

«Non si vede alcuno - dissero fortemente impressionati - Non entrano, non escono». «Quando fervono lavori importanti, si proibisce l'ingresso e si tengano lontani i curiosi». «Forse siamo arrivati con molto ritardo».

Procedettero in silenzio, finché si aprì dinanzi ai loro occhi spauriti il recinto dell'ultima strage. Un acre odore di carne bruciata, asce ammonticchiate e sparpagliate per terra.

«Un inganno, un tradimento - esclamò scimmione ispirato da Minerva - Avevamo qui radunato le più forti e più pugnaci bestie e gli uomini le hanno spente a tradimento nel più breve tempo».

In mezzo alla rovina, la carcassa dell'elegante elefante fumava ancora.

Al tuo servizio dove vivi e lavori
Cassa di Risparmio Salernitana
DIREZIONE GENERALE E SEDE CENTRALE IN SALERNO
Via Cuomo n. 29 - Telef. 225022
Capitali amministrati al 31/12/1978 L. 80.786.522.373
Presidente: Prof. DANIELE CAIAZZA
AGENZIE: Baronissi, Campagna, Castel S. Giorgio, Cava dei Tirreni, Eboli, Marina di Camerota, Roccamare, S. Egidio del Monte Albino, Teggiano

tra CRONACA E STORIA

Rubrica a cura di Giuseppe ALBANESE

CULTURA CONTADINA

«Tutto per i contadini ha un doppio significato. La donna-vacca, l'uomo-lupo, il barone-leone, la capra-diavolo non sono che immagini particolarmente fissate e rilevanti: ma ogni persona, ogni albero, ogni animale, ogni oggetto, ogni parola partecipa di questa ambiguità. La ragione soltanto ha un senso univoco, e, come lei, la religione e la storia. Ma il senso della esistenza, come quello dell'arte e del linguaggio e dell'amore, è molteplice, all'infinito. Nel mondo dei contadini non c'è posto per la ragione, per la religione, e per la storia».

da Carlo Levi: «Cristo s'è fermato ad Eboli»

Ora che il regista, Francesco Rosi, dal libro-capolavoro di Carlo Levi «Cristo si è fermato ad Eboli» ha tratto un film, in corso di programmazione che pare non debba passare sotto silenzio, siamo sospinti, a sottoporre all'attenzione dei lettori il tema della «Cultura Contadina», che rientra tra le «Culture subalterne» e non già come italiani intendono ingannarla nell'ambito delle culture della resa. Di essa ebbero ad interessarsi per il passato, il sommo Virgilio, il Galati verso la fine del Settecento, il Verga, Antonio Gramsci, Rocco Scotellaro, per attenerci ai nomi di più facile memoria. Indagiamo anche se solo per poco, su Rocco Scotellaro, alunno interno di un Collegio religioso di Cava dei Tirreni e Scigliano degli Albani e che parlava di un Sud agricolo «dalla sapienza sofferta» e che il giorno del Primo Maggio 1944, sulla piazza di Tricarico, in un suo discorso ebbe a dire: «Dobbiamo portare al popolo il principio della Libertà, della coscienza politica, del nostro diritto alla Libertà». E mentre il latino Virgilio ripeteva: «O troppo fortunati, gli uomini dei campi, se conoscessero la propria felicità ai tempi a noi più prossimi, il Verga nel suo: «Mastro Don Gesualdo» pone in bocca al protagonista morente, che raccomandava la «sua roba» pregando di proteggerla e di difenderla la espressione: «Puntello fatti tagliare la mano, vedi... quando suo marito torna a proporci di firmare delle carte... Lui non sa che vuol dire, donde si e vince come quell'attaccamento alla roba» costituiti per il Verga, il supremo ideale per il contadino meridionale e forse non solo di quello meridionale.

Nelle sue « Osservazioni sul folclore » ANTONIO GRAMSCI, era convinto della vitalità intrinseca del mondo contadino e della capacità di autonome elaborazioni culturali contrapposte a quelle dei «Ceti» colti dominanti. I contadini, questi eterni incompiuti, sembrano debbano soffrire di un isolamento millenario, per alcuni dovuto alla loro spogiosa primitività ed alla loro impermeabilità culturale, per altri l'isolamento è dovuto al fatto che stanno vivendo una cultura in via di estinzione, dovuta a quelle emigrazioni interne ed Europee, di massa, come per una fuga, quasi un faticoso cammino, per la conquista della libertà e forse anche della parità civile, con la fiducia di liberarsi una buona volta, da quei complessi che da intere generazioni essi si tirano dietro. La famiglia contadina è passata dalle arcaiche strutture patriarcali a quelle attuali nucleari, ha pagato a duro prezzo e con grossi costi umani lo sviluppo industriale, anche se alla fine essa, si è fatta impotentemente largo tra il popolo e si è aperta alla Scienza e alla tecnica subendo, ma anche acquisendo modelli culturali urbani. Ma un cambiamento di vita, un salto di

qualità c'è stato, nel mondo rurale, siamo oggi, ben lontani dal 1791, quando il Galati scriveva «Le case dei contadini non sono che miserabili tuguri per lo più coperti di legno e paglia ed esposti a tutte le intemperie. L'interno non offre ai vostri sguardi che oscurità, sozzura, miseria e spalloro, un misero giaciglio insieme col porco e con l'asino», questa condizione arcaica familiare ed anche ambientale è ai giorni nostri del tutto superata, mentre permangono, anzi si va sempre più accentuando il fenomeno di immense distese di terre abbandonate ed incolte. Quel rompere il loro isolamento secolare, in modo così brusco, ha indubbiamente causato danni gravissimi all'economia nazionale, ma sappiamo che colpa dell'abbandono del loro progresso sistema di vita non è tutta loro, sono mancate provvidenziali interventi dall'alto e si è creduto di beneficiarli, adottando nei loro confronti una Politica più che assistenziale, ai limiti della irrazionalità. Ma la «cultura contadina», in questo secondo dopoguerra, ha rivestito una funzione di primo piano nei processi storici nazionali, e come ebbe a scrivere ANTONIO GRAMSCI, quella cultura italiana contadina mentre prima era un limaccio e gonfio torrente, divenne in poco tempo un limaccio e gonfio torrente. Ma la «cultura contadina» come raffigurata dal LEVI, una credenza che abbia origini sotterranee, va perdendo, con il tempo, questi suoi peculiari caratteri, per immergersi direttamente e dinamicamente tra le masse cittadine e per partecipare alla Storia nazionale se non a quella Europea lasciando alle spalle tutto un mondo primitivo e di Miti proprio di una religione precristiana. Quasi un popolo nuovo che si affaccia alla storia per partecipare e contribuire a farla e che si libera dei suoi millenari legami di soggezione morale e di odio vassallaggio materiale, così che possiamo ben convenire con il Manlio Rossi Doria: «Molti non si sono resi conto che, se il 2 Giugno la Repubblica ha vinto in Italia, ciò si deve al fatto che alquante assai forti di contadini meridionali hanno votato per la Repubblica: se non ci fossero stati il 40 per cento ed il 35 per cento di voti per la Repubblica nelle tipiche zone latifondiste del Mezzogiorno, negli Abruzzi, in Lucania, in Calabria, nelle provincie dell'interno della Sicilia noi avremmo ancora la Monarchia». Ma oggi, con o senza l'assalto della «cultura contadina», con i fallimenti a carattere nazionale che gravano sull'Italia, non ultimo proprio quello di un valido inserimento di quella cultura nelle strutture sociali del Paese che non c'è stato, bisogna fra l'altro e con urgenza badare alla nuova realtà Europea, a quelle finalità comunitarie, per la conquista di una nuova dignità umana, e dei contadini e dei cittadini italiani. Ed è per questo che la «Cultura contadina» deve assumere un valore alternativo a quelle altre culture «subalterne» o meno, non certamente un ritorno ad una miserabile agricoltura ma un ingresso, con tutte le carte in regola in quella più tecnologicamente avanzata ed al passo coi tempi che recuperi e comprenda in sé il meglio dell'antica cultura contadina, riavvicinandola. Solo attraverso quella auspicata promozione tecnologica nonché umana e sociale della «cultura contadina», l'Italia di oggi, può vantare un presupposto valido e concreto, per un processo di trasformazione della società nazionale che si avvi decentemente e senza pesanti catene ai piedi, verso quel più ampio e storico processo di integrazione Europea.

Popolo e Baroni

Nelle provincie del Reame di Napoli, la feudalità, nei secoli XV, XVI e XVII, vigoreggiava proprio quando altrove, in Italia e nelle altre nazioni dell'Europa occidentale, era sparita o quasi del tutto debellata. Occorsero ancora cent'anni perché essa fosse abolita anche presso di noi, grazie alle leggi eversive del decennio francese (1806-1815).

Ma specialmente durante la dominazione aragonese ed il vicereame spagnolo, quando rovine, quanto servitù, quante lotte feroci fra Sovranità, Baronaggio e Popolo. Quest'ultimo, oltre alla capitale, costituiva l'elemento umano delle Università, entità amministrative paragonabili al moderno Comune, aventi propri beni rustici ed altre possessioni territoriali e, non di rado, titolari di grazie privilegiate. Su questi tre elementi fondamentali, si reggevano il sistema giurisdizionale e le pubbliche istituzioni di quel tipo di Stato, lontanissimo in fatto e in diritto dallo Stato Moderno, creatura del secolo dei lumi e

della rivoluzione francese.

Il Baronaggio, fu sempre in posizione egemonica nei confronti del Popolo; e, verso la Sovranità, esso si comportò con l'era nella sua natura, in maniera anarchica. Non poche volte, poi, tenne il potere regio a se inchine-essa fosse abolita anche presso di noi, grazie alle leggi eversive del decennio francese (1806-1815).

Il sistema feudale ebbe nei secoli sviluppi deleteri, fino a dar luogo a una mostruosa impalcatura di abusi, tollerati e permessi dal potere sovrano. I baroni, allora rapaci i quali d'altro non si occupavano se non del come possano scorticare i poveri sudditi - come li definiva un giureconsulto del tempo - tiranneggiavano in tutti i modi le Università, imponendo ad esse dazi e gabelle sempre più numerose e opprimenti. Negavano ai vassalli il diritto di pascolo, uno dei pochissimi loro ancora rimasti, costringevano costoro a usufruire, a caro prezzo, unicamente dei forni mulini, macelli, frantoi baronali; perseguitavano coloro che avessero osato vendere le derrate prima della rendita di quelle dei

baroni; commettevano ogni sorta di estorsioni e avevano, o si arrogavano, una quantità di diritti su ogni cosa che riguardasse le condizioni di vita del popolo.

Esigevano prestazioni in danaro o in natura sul possesso, da parte dei vassalli, di ogni specie di animali, anche se di qualche gallina soltanto, su ogni genere di prodotto della terra, sul ricavato della caccia e della pesca; e così pure il permesso, da loro concesso, di passaggio, semina, mietitura, taglio d'erba, raccolta di frutti e ghiande cadute dagli alberi delle loro terre. Pretendevano, ancora, prestazioni per ogni ricorrenza religiosa o civile: per nascite, nozze ed altri avvenimenti della famiglia baronale e tanti altri diritti più o meno assurdi (ad esempio lo «jus stercoris», lo «jus aquae pluviae», quello sul «far la voca» cioè imbonire le merci in vendita), descritti da Davide Winspeare nella sua classica opera: «Storia degli abusi feudali». Una enorme ingiustizia era che i baroni, come pure

gli ecclesiastici e i nobili, erano esenti, quasi completamente, dal pagamento dei tributi a favore dell'erario regio, per cui lo strabocchevole carico tributario era sopportato dagli Università e, quindi, dai più umili e più poveri.

Le Università, durante il Vicereame spagnolo, per il continuo bisogno di danaro da parte del fisco, erano state quasi tutte concesse in feudo e cioè vendute a nuovi baroni, spesso più crudeli e tiranni. Pochissime erano quelle rimaste demaniali, cioè direttamente dipendenti dalla corona. Basti pensare che queste ultime, nel 1500, erano soltanto 57, con pressa la stessa Napoli, sui migliaia di terre feudali. Una rapida occhiata alla «Relazione» sullo stato del Regno diretta al Viceré Mendoza, Marchese di Mondenaport (1577-1579) da Camillo Porzio - l'autore della celebre «Congiura dei Baroni» - ci rende edotti che trattavasi di città importanti e popolose. E, fra quelle delle due (continua in 5ª p.)

Arnaldo De Leo

“Lo spirito comico e le sue rifrazioni,”

di
MARINO
SERINI

Publichiamo qualche numero fa la cronaca dell'evento culturale, svolto a Salerno, Sabato 27 Gennaio 1979, in occasione della inaugurazione del Centro Culturale A.L.A.S.

L'articolo che segue, rimesso gentilmente dall'autore, è la relazione tenuta appunto in occasione della cerimonia inaugurale dal Preside prof. MARINO SERINI, che dal numero scorso, annoveriamo tra i nostri collaboratori.

Premessa:

Il ritratto Umoristico o caricaturale ha il suo fulcro genetico nello spirito comico di cui è una rifrazione, autonomamente distinto dalla caricatura, dalla parodia, dall'arguzia, dall'ironia, dal sarcasmo, dall'umorismo, dalla satira.

Dispensatemi dall'analisi critica di ciascuna di esse e dal riferire come siano state, man mano, storicamente assunte alla dignità di gene-

re artistico. Premetterò solo che mentre lo spirito satirico è di sua natura aggressivo, pungente, generato da un odio interiore incontestabile e duraturo - Giovenale la dichiara che sfacit indignato verum, cioè lo sdegno produce e nutre la satira - lo spirito comico ha per obiettivo il riso, per strumento la mimica, la parola, il frizzo ed il lazzo, per temporalità la durata breve, per fine il diletto e la evasione.

Espressione artistica particolare dello spirito comico è il ritratto umoristico, qui profuso dalla scadente alacrità di Gabriele D'Alma. Il Ritratto Umoristico consiste in uno schizzo rapido - incisivo profilato con un colpo d'occhio maestro, volto a caratterizzare, nel tempo, l'aspetto e l'attitudine prevalente di un personaggio. E' richiesto, nell'artista, un talento introspectivo straordinario, fuso a perspicace cultura del soggetto, dovendosi originariamente cen-

trare un bagliore di animo dentro un groviglio corporeo (Serini). Per riuscire il dipintore si avvale di elementi variabili concomitanti quali: gli ingrossamenti o gli assottigliamenti figurativi; i contrasti cromatici e chiaroscurali; gli allori, gli svolazzi, gli sfumati estrosi; le angolazioni rettilinee del cipiglio e della grinta; le combinazioni o le deformazioni asimmetriche onde vivacizzare simpaticamente, o con indulgenza, una espressione umana colta o nell'ottica della stasi attitudinale oppure nella dinamica operativa.

Le arti figurative antiche non ci hanno conservato né tramandato alcun ritratto elaborato in mera chiave umoristica. Chiariamo: nessuna scultura o pittura parietale o vascolare o tombale dell'arte classico-pagana o di quella cristiana ha voluto effigiare un ritratto per la posterità caricandolo di comicità irridente e deri-

soria. Parlo di ritratto umano, realistico, autentico, non di figurazioni simboliche demoinache o mitologizzate. Per quanto poi concerne il travestimento sovrastrutturale della «maschera» - cosa ben diversa dal ritratto - viaggia tutt'altro discorso, essendo diversa la connotazione, la distorsione e la finalità della rappresentazione scenica. La ragione è che per gli antichi, ad un ritratto si addice meglio la tragicità pensosa che l'impronta della comicità burlesca ed umoristica. Vivere, agire, morire, è sempre una dimensione tremendamente seria.

Il ritratto caricaturale ha origine storica piuttosto recente, legato com'è alla divulgazione dell'arte grafica, alla diffusione della stampa e delle riviste, alla crescita dello spirito umoristico, dell'ironia, della satira. Lo assegniamo perciò alla seconda metà del Settecento illuministico-rivoluzionario. In quell'epoca si moltiplicano caricature, incisioni, vignette, con profili dilaceranti di monarchi, banchieri, aristocratici, ministri, prelati, favoriti, etère, in bilico tra l'albero della Libertà, la dea Ragione e la ghigliottina.

L'Ottocento ed il nostro torbido Novecento non furono e non sono da meno, anche se oggi il ritratto umoristico, disegnato con bonomia e comprensione, si ha venuto staccando e differenziando dal geniale ritratto satirico più in voga, più aggressivo, più mordace e dilacerante, e perciò assai meglio retribuito dagli editori.

Inoltre se l'epiteto della effigie umoristica è concesso ritratto sul volto umano - (il resto fa da contorno smagato e malizioso) - è indubbio che l'interna spinta proveniente dal disegnatore da un certo «spirito» lucido-censorio che orchestra il tutto, conferendogli quei segni, quegli slanci, balzi, movimenti, distorsioni, opposizioni, anche anatomiche, graduate da vari livelli e rifrazioni psicanalitiche.

D'Alma ha di più; traspare dai suoi disegni di un pizzico di apirandellismo figurativo e mitografico soffuso di briosità arguta, di espressività verace.

Ho la sensazione che ogni visitatore della sua mostra sostando, mentre contempla, intuisce, accende un sorriso, è contento, gode! Del resto qual'è Gabriele uomo, tale è D'Alma vittima artista: la simbiosi è scontata ed evidente.

Non vedete, Amici, come ogni banalità esula da queste dipinture? come ogni armonia e maldicenza è rimossa a priori? come ogni risentimento scontroso vi è escluso?... Peccato - mi son detto che accanto a questa fiorita di tanti personaggi maschili, non guizzino in paralleli provocatori anche ritratti umoristici di gentildonne salernitaniche. Quanto sarebbe stata gradita una simile irruzione dell'eterno femminile regale che tanto allietta ed insapora la rude fatica nostra quotidiana. Sarà per una prossima volta, prof. D'Alma? Per ora un bravo, un grazie ed un plauso cordiale!

“LORO,, E I “NOI,,

Ottenuta la legittima investitura dalla cittadinanza a seguito delle Elezioni straordinarie del 3 Dicembre u.s., il Consiglio Comunale di Cava ed il suo organo esecutivo: la giunta Comunale, sono divenuti, in termini sociologici, per i cittadini tutti che hanno concorso alla loro elezione le categorie dei «LORO». Mentre i cittadini, quelli in gran maggioranza non eletti, ma anche non candidati, ovvero gli amministratori, costituiscono i «NOI».

Cava dei Tirreni è una città ideale per il collaudo di una saggia e lungimirante amministrazione comunale e per l'edificazione di un valido sistema di amministrazione locale; ha un territorio cittadino non certamente vastissimo, ha un numero di abitanti molto inferiore a quello delle grandi Metropoli, non soffre del fenomeno dell'urbanizzazione, né di altri inquinamenti di fenomeni sociali, per lo meno appariscenti. La cittadina è composta da un gruppo sociale tecnicamente omogeneo, anche se la divisione in classi permane storicamente valida come per tutti gli altri agglomerati della provincia di Salerno. Ad avere buona volontà, gli Amministratori potrebbero, in un solo giorno, visitare, a piede di città intera con i suoi sobborghi, in lungo e in largo, scoprirne «de visu» le piaghe, combatterne gli abusi, condannare l'apatia sociale di alcuni gruppi di cittadini, naturalmente indolenti. D'altra parte, anche per le sue straordinarie elezioni la cittadinanza Cavense ha attirato l'attenzione di tutta la Nazione, ne abbiamo avuto prova, dalla presenza sulle piazze dei leaders più prestigiosi del mondo politico italiano, quindi una elezione che ha vissuto a mò di saggio, rilevanza nazionale; poco è mancato, durante

quei giorni di clamori elettorali che non venisse a Cava lo stesso Pertini, nella sua qualità di Presidente della Repubblica e dar prova e dimostrazione che l'Italia in quei giorni era ideale mentre presente, anche attraverso il suo più qualificato esponente, rappresentante la unità nazionale.

Ed ora - suggeriva il nostro direttore da queste colonne, qualche numero addietro - buon lavoro», ripeterlo sarebbe monotono, ma spiegarne il senso recitato indicato nell'articolo è certamente doveroso. Buon lavoro, dunque a chi di dovere, con l'intesa che per essi rimane essenziale il conquistarsi il cuore e l'anima del Popolo anche nel senso di evitare di fare politica, nei connessi Comuni, sia quella cosiddetta internazionale che quella, più modesta di casa nostra a carattere nazionale. Lasciare che se ne impiccino chi ad essa è stato delegato dai cittadini. Amministrare, la parola comporta ed implica tanto buon senso, molta saggezza ed un'ottica sociale certamente non angusta, facendo in modo di rendere i cittadini partecipi delle sorti della città, talché essi non continuino ad invecchiare contro quei «LORO», evitare quel distacco odioso tra amministratori, ed amministratori, far comprendere a tutti i cittadini che la casa comunale è la casa di vetro di tutti; comprendere quella devianza e non solo giovanile, agevolare la loro riammissione nel tessuto connettivo della vita operativa e sociale della cittadina. Esaminare caso per caso, le attività commerciali e quelle artigianali, veri pilastri di Democrazia e di leale continuità lavorativa di una Comunità, fare gli Amministratori come quel sindaco di memoria balzachiana, che creò occasioni di lavoro ed incentivò le at-

tività nascenti e quelle già in atto da tempo, promosse nuove attività produttive, considerando appunto la sua cittadina come una favima un po' più grande, un macrocosmo, riflettente il suo vissuto ed invidiabile personale microcosmo.

Cava dei Tirreni potrebbe con gli amministratori che si è dato, divenire, in breve, un vero modello di saggia amministrazione locale, forse anche, oggetto di studio e di approfondimento da parte dei sociologi e dei politici, una città che dovrebbe innanzitutto risalire la china di quella dequalificante caduta verticale subita in questi anni trascorsi. Noi gli auguriamo e che possa addivenire a quella auspicata omosi sociale tra classe media e classe operaia, tra devianza di ogni genere e cittadini ben collocati nel coacervo del tessuto connettivo della società, tra élite economica e cultura emergente non tralasciando la «Cultura dei poveri»; saldare, insomma, i gruppi socialmente diversi, a volte in odiosa idiosincrasia tra loro, ma rispettando altresì la gerarchia sociale per incentivare quella stessa mobilità verticale verso l'alto della ridente cittadina cavense. Un banco di prova, dunque, per am-

continua in 5ª pag.
Giuseppe Albanese

l'Hotel Victoria RISTORANTE MAIORINO

Vi ricorda la sua
attrezzatura per :

RICEVIMENTI NUZIALI
E BANCHETTI
ELEGANTI E MODERNI
CAMPI DI TENNIS

CAVA DE' TIRRENI

Tel. 84 10 64

LIBRI NUOVI

Aspetti e sentimenti di vita napoletana nelle pagine di una scrittrice contemporanea

«Ilia e il mondo», edito nell'aprile '78, è un romanzo autobiografico di Attilia Brasile, gentile e sensibile scrittrice napoletana.

Narra in uno stile semplice e vigoroso la storia di una giovane donna che fin da ragazza ha sentito in sé prepotente il richiamo all'arte e alla poesia e ad esse si è votata costantemente come scelta di vita.

Assistiamo dunque parallelamente all'evoluzione della personalità della giovane donna e dell'artista nel clima cordiale dell'ambiente culturale napoletano, che per tradizione sempre coltiva ogni espressione artistica.

La giovane Ilia, infatti, dopo aver pubblicato una raccolta di novelle e di libri per ragazzi e dopo aver comperato delle commedie, ben presto giunge ad un traguardo più alto. Festeggia da uno stuolo di amici e di personalità, fa il suo ingresso alla sala Maddaloni per una edizione delle sue liriche. Fondamentale è questa tappa della sua carriera e la scelerà in lei un particolare, suggestivo ricordo. Nel diario, che a essa scrive e che più tardi darà vita al presente volume, ella così annota le sue impressioni: «Nel silenzio sento come in un sogno la mia voce che recita poesie e tutti mi seguono nelle lande celesti, fra i fiori di loto, nel mondo senza limiti, che sconfina nell'universale. Io li precedo e desto per loro le fate dei boschi, e le Diadi e le Oreadi, e raccolgo le conchiglie e mi soffermo nella chiesetta bianche e nei chiusi orti dai pollici rossi, e vado e vado...»

Sono gli anni precedenti al 40 e Napoli è tutto un fervore di attività: i De Filippo al Sannazzaro, al sodalizio degli Illusi le conferenze e letture di versi si alternano con i concerti e la Camerata dei Poeti, il Circolo della Stampa e l'Artistico sono anch'essi sedi di importanti manifestazioni sotto l'egida di personalità come Lorenzo Giusso, Mario Venditti e il giovane Stefanile. Eppure non molto tempo dopo la famiglia di Ilia dovrà lasciare la città e trasferirsi a Roma.

Essa sa che l'aspetta un ambiente altamente qualificato, interessato al massimo ai problemi del Teatro e della Stampa, ma sente il cuore struggersi di grande nostalgia. E' la nostalgia del napoletano, che ha nostalgia di Napoli - come ha notato acutamente Giovanni

Artieri - pur quando vi abita. Debbo dire tra parentesi che questo sentimento è condiviso da me che ho vissuto un'analoga vicenda e sembra che si approfondisca sempre più perché, man mano che passa il tempo, ricorrono si affacciano alla memoria gli anni e i luoghi della fanciullezza come in una magica visione. L'ingresso a Roma riserva ad Ilia delle nuove emozioni. Sono però gli anni che precedono il conflitto mondiale e l'atmosfera incomincia ad essere tesa, gli animi incerti, a volte profondamente addolorati per fatti drammatici occorsi a se stessi o a persone molto vicine. Ella frequenta

Poeti come Libero Bovio, musicisti come il maestro De Bellis, signore della buona società come Maria Nariani e Resia De Marsico e le carissime, indimenticabili sue amiche, tutti contribuiscono alla riuscita di un lavoro.

E la comunità ideale, che ha origine a Napoli, si trasferisce, come avviene per altri bei luoghi del nostro Meridione, integralmente in altri posti, con lo spostarsi dei suoi membri, o si ritrova al ritorno inalterata anche attraverso il tempo e il mutare degli eventi. Da questa realtà, a mio parere, ha avuto origine questo libro che, insieme alla storia dell'autrice, ci narra la storia di tutto un ambiente dalle caratteristiche particolari, sempre pronto ad affiorare con la sua genitura pur sotto la patina, a volte opprimente, e il ritmo intenso della vita moderna.

Lidia Gragnuolo

Un concerto memorabile

Un successo clamoroso, un pubblico che raramente abbiamo visto più emozionato e soddisfatto, hanno siglato l'esibizione, a Pontecagnano del duo formato dal violinista rumeno Josef Csegeri e dal pianista napoletano Sergio Fiorentino. Li conosciamo entrambi come solisti, questa è stata la prima volta che abbiamo potuto ascoltarli in duo e dobbiamo convenire con il pubblico che Josef Csegeri e Sergio Fiorentino hanno superato se stessi. L'incanto è cominciato già all'inizio dell'esibizione: la presenza di Csegeri e l'ammirevole sicurezza che sprigionava hanno subito fatto impressione e, fino alla fine del concerto, il pubblico è rimasto sinceramente rapito. La «Sonata in Re di Haendel, la «Sonata in Sol minore di Tartini e la «Sonata in La» di Franck costituivano il ricco programma della serata e ognuna di esse ha avuto l'interpretazione più giusta, gli accenti più appropriati. Già dall'Affettuoso iniziale della composizione handeliana abbiamo ammirato, in Csegeri, una

musicalità eccezionale che gli ha permesso di eseguire suoni dall'intonazione perfetta e dal timbro caldo e personale; tutte doti che, a maggior ragione, abbiamo poi apprezzato nella «Didone abbandonata» di Giuseppe Tartini. La celebre composizione del Piranesi, caratterizzata da una marcata espressione interiore, ha permesso a Csegeri di mostrarci la profonda bellezza della sua cavata; Fiorentino non è stato da meno. Ma è stata l'esecuzione della «Sonata in La» di Franck a rivelarci in pieno le doti dei due artisti, il perfetto equilibrio dialettico dei due strumenti. La composizione, dedicata al grande Ysaye e scritta in forma ciclica, ha una struttura mirabilmente equilibrata pur se più libera rispetto ai modelli classici, vero emblema di quel rinnovamento musicale che, opera soprattutto di César Franck, interessò la Francia della seconda metà dell'800. Tre temi, tra di essi idealmente concatenati, circolano nei quattro movimenti della Sonata salandoli in un geniale ed unico pensiero generatore, creando e consolidando, come ebbe a dire d'Indy, la forma ciclica. Ebbene, questa fondamentale creazione ha avuto, in Josef Csegeri e Sergio Fiorentino, gli interpreti ideali. Abbiamo già detto del pubblico sinceramente commosso, plaudente al punto da chiedere numerosi «bis»; i concertisti ne hanno concesso due, la «Sonatina» di Paganini e la vorticoso «Baldada» di Porembescu.

Giulia Ambrosio

CITTA' AMBIENTE

Gruppo di intervento territoriale è un'associazione culturale formata di recente a Cava dei Tirreni per iniziativa di un gruppo di giovani interessati alla tutela attiva del territorio e dei beni culturali, intendendo come «bene culturale» la totalità delle stratificazioni storiche, artistiche e naturali, dalle miniere alle maggiori, che nei secoli si sono avute.

Il gruppo intende porsi come primo momento di attività lo studio dell'operato umano, sia esso rivolto a soluzioni e interpretazioni prettamente artistiche, sia esso collegato con la natura e l'origine di un luogo, di un paese, di un territorio; ciò allo scopo di procurarsi una documentazione il più possibile completa ed in cui siano collegate le varie discipline che agiscono sull'habitat umano.

Su questa base e sulla conseguente, rigorosa analisi storica, si intende impostare il discorso della tutela attiva del patrimonio culturale e ambientale, da

esercitarsi da un lato con la salvaguardia di questo patrimonio, dall'altro con la prevenzione di scelte che danneggiano o deturpano o annullano o per nulla premiano le caratteristiche e le peculiarità delle radici storiche, morfologiche, urbane, sociali, di una zona. Il gruppo, recependo problematiche di carattere nazionale in questi tempi in ulteriore sviluppo, agisce prevalentemente a carattere locale e vuole avere come primario interlocutore l'Ente Locale, che speriamo si faccia carico, insieme a chiunque sia interessato, di sostenere, anche materialmente, questa iniziativa.

Essendo interdisciplinare, il gruppo è aperto ad ogni contributo.

Per ulteriori informazioni ci si può rivolgere alla Biblioteca Comunale di Cava dei Tirreni.

CITTA'/AMBIENTE Gruppo di intervento territoriale

Arch. Lorenzo Santoro

CIRCOLO CULTURALE

"Arte per la Giustizia"

E' in fase di formazione a Siena il circolo culturale «Arte per la giustizia», per iniziativa della sedicenne senese Paola Alicati.

Il fine ultimo del circolo è quello di creare un'arte al servizio della giustizia e di tutti coloro che combattono con sacrificio per essa.

Chi vuole aderire a questa iniziativa è vivamente pregato di mettersi in contatto con: Paola Alicati Via P. M. Gabrielli N. 11 - Tel. (0577) 51390 53100 SIENA

Inaugurazione delle letture di Dante '79

Martedì 6 marzo hanno avuto inizio le Letture di Dante 1979, organizzate come per gli anni scorsi da Padre Alfilio Mellone o.f.m. del Convento di S. Francesco, sul quale grava tutto il peso del lavoro organizzativo, lavoro che svolge con fervida passione, essendo anch'egli un valente danzista. Come già pubblicato, quest'anno le conferenze si svolgono nel salone delle feste del Social Tennis Club. Il Presidente del Sodalizio, prof. Arturo Infranzi, nel porgere il saluto di benvenuto si è detto lieto di mettere a disposizione della manifestazione culturale di così alto livello i locali e l'organizzazione del Club. Padre Mellone, a sua volta, ha vivamente ringraziato i dirigenti e il personale del Sodalizio, spiegando i motivi che hanno suggerito il trasferimento della sede delle letture in un ambiente più degno e più consona rispetto all'importanza della manifestazione.

La prima lettura inaugurale, data l'indisposizione del prof. Ettore Paratore che doveva commentare il canto XXXI dell'Inferno, è stata tenuta dal concittadino prof. Agnello Baldi, ordinario di lettere nel nostro Liceo-ginnasio ed esercitante nella Università di Salerno. All'inaugurazione delle letture sono intervenuti, tra gli altri, S.E. il Vescovo di Nocera e Sarno, il Sind. di Cava, il Prefetto Vicario, il generale d'art. Aniello Mancuso, il Prov. agli studi dottor Vasile, parecchi professori dell'università di Salerno, presidi e professori degli istituti scolastici di Cava e dintorni.

Il prof. Agnello Baldi, come da programma, ha com-

mentato il canto XXXII (il canto dei traditori dei parenti e dei traditori della patria). Egli, sulla base dei più recenti contributi critici e utilizzando gli spunti offerti dalla critica più antica, ci propone il motivo della centralità del personaggio Dante in un canto che impegna il poeta in un discorso sostanzialmente politico: il rapporto fra l'individuo e gli istituti fondamentali della civitas, dalla famiglia alla patria. Dante si sente profondamente coinvolto nella problematica, prima nella sua qualità di vittima del disordine morale e civile, e poi, e soprattutto, in quanto portavoce di un'inflessibile giustizia divina. L'oratore vede tuttavia un'imperfezione nella sutura fra i due momenti della partecipazione passionale e della distaccata condanna, fra il Dante uomo e il Dante giudice. Fedele alla concezione di singolare ferocia del poeta nei confronti di Bocca degli Abati. D'altra parte in tutto il can-

to, secondo il Baldi, si avverte l'eco dell'esperienza personale, tanto che la stessa invenzione della landa ghiaccia potrebbe essere messa in rapporto con i tormentosi primi inverni di fuoruscito del poeta.

Il canto XXXIII (quello del Canto Ugolino) è stato commentato il 20 marzo dal prof. Emilio Pasquini, ordinario di letteratura italiana nell'Università di Bologna. Secondo lui, il problema critico di fondo del canto di Ugolino è oggi quello di trovare un giusto mezzo fra gli estremi di una letteratura romantica, volta ad esasperare gli aspetti drammatici e patetici dell'episodio, e una lettura antica romantica (e più moderna), tendente a privilegiare lo spessore culturale, la sapienza retorica e le ragioni ideologiche che stanno dietro a questa creazione dantesca. E' importante oltre che distinguere il comportamento di Dante - personaggio silenzioso e impassibile davanti a Ugolino)

Il commento del canto XXXI (il canto dei giganti) tenuto dal prof. Ettore Paratore il 13 marzo riferisce la nota che segue:

Ettore Paratore ha commentato il canto dei giganti da vero gigante della cultura. Ne è emerso il mondo interiore di Dante, la sua epoca. Ha trascorso una abbondante ora con vera gioia.

Alla fine della lettura ho discusso col Professore sulla posizione dei giovani nei riguardi di Dante. Per Paratore le letture di Dante servono da choc per risvegliare nei giovani l'interesse su Dante, poi il resto viene da sé, proprio come sta avvenendo per la musica classica e per la lirica. Anche per la scuola Paratore è sicuro di un recupero dei valori da parte dei giovani con l'ausilio di buoni docenti.

Infine la funzione della «Dante Alighieri» per il Prof. è ancora viva come centro di diffusione del pensiero italiano all'estero e come momento di vitalità in Italia.

Un plauso vivo all'instancabile Padre Attilio Mellone, che tanta parte di sé profonde in questa iniziativa.

Dante Sergio

Popolo e Baroni

(continuaz. della 4. pag.)

dierni ancora del tutto spensierati, grandissima è stata l'evoluzione civile delle nostre regioni. Tuttavia, nessuno può disconoscere l'enorme handicap col quale le popolazioni meridionali sono partite e nel quale ancora si trovano, nella corsa verso il progresso.

Che poi tale traguardo sembra consistere, nel traguardo mondo di oggi, in un progresso esclusivamente tecnologico... questo è tutt'altro discorso.

Quando alle Università fu concesso il diritto di ricomporsi, vale a dire di riscattarsi - «giu prelati» - , un gran numero di esse, anche le più povere, si ricomposero dal barone, a costo di durissimi sacrifici dei loro abitanti, e di enormi debiti. Il prezzo della loro libertà fu la rovina di molte di esse, perché furono poi costrette a rivendersi, impetrandosi dal Re almeno la grazia di essere date ad un barone più umano, più «cristiano», come dicevano nelle loro suppliche. E se non erano esse stesse a rivendersi, ci pensava l'ossessivo fisco, contro ogni legge umana e civile; tanto che fu patteggiato, peraltro invano, il diritto di ribellarsi in nome del Re e di uccidere impunemente chiunque avesse attentato alla loro libertà, ciò se fossero state rivendute. Non è da credere che la vendita o concessione ad un barone non avvenisse anche per le città e terre demaniali. Così fu, ad esempio per i Casali di Napoli. Cava, più di una volta rischiò di cadere nelle grinfie di qualche rapace feudatario, nonostante la dichiarata «demanialità perpetua».

A tutti i mali del baronaggio si aggiungevano poi carestie, malaria, pesti, terremoti; e poi frequentissime imposizioni per «donativi», diritti delle chiese, alloggiamento e mantenimento obbligatorio di soldati e tanti altri motivi di perenne arretratezza economica e gran vita morale.

Pur se egli effetti di tanti mali secolari si avvertono ancora oggi; pur se l'animo degli antichi baroni non è in taluni magnati o-

Dante Sergio

"LORO," e i "NOI,"

continua, della 4. pag. ministri ed amministratori, per quei «LORO» e per quelli che sono i «NOI» tutti, insieme in un'attiva corale ed in sintonia, di tempo e di luogo, con la necessità e gli urgenti problemi della città. Far in modo che Cava dei Tirreni rispolseri, a buon diritto ed a testa alta, quel suo nobile appellativo di «Piccola Svizzera del Sud» incoraggiando il turismo, col porsi alla pari delle più avanzate cittadine del Nord in fatto di promozionali iniziative turistiche, rappresentano così un modello di dinamismo sociale, di progresso, di risveglio, di avanzamento sociale. E la opposizione? Certamente non si può rubare il mestiere al boia; che anch'essa svolga con competenza il suo compito e si vedrà, ne siamo certi che nel giro di un biennio tutta la cittadinanza cavense potrà concedersi di indugiare, come per una pausa, forse assaggiarsi il sudore, a guardarsi anche con somma soddisfazione indietro e sorridere, per sé, per i suoi figli di oggi, per quelli illustri che li hanno preceduti, nel tempo, ma soprattutto per le future generazioni che avranno il grave compito di gestire tale eredità. Illusioni le nostre? O retorica espressione di un idealista? Diremmo il lancio di un grido, a mò di sfida, verso tutti i cittadini cavensi, così gelosi della loro terra, ma tanto appassionatamente ad essa legati, anche se viven-

ti centinaia di chilometri lontani. Un impegno morale, quello dei Cavesi, ma anche una battaglia combattuta tenendosi per mano, ed in prima linea, senza retrovie senza trincee scavate per i padri, da quei «LORO» guardati da quei «NOI» sempre con sospettosa diffidenza critica, gli uni e gli altri, vicendevolmente comprendendosi, perché alla fin fine, se li divide quel potere amministrativo, li dovrebbe unire e crediamo non esistano dubbi in merito, l'incommensurabile amore per la comune madreterra, dedizione che per non pochi e senza esagerazioni fuori luogo, arriva sino a fare offerta della loro vita stessa, in olocausto.

Chalet

La Valle

Hotel

Bar

Ristorante

84013 ALESSIA

di CAVA DE' TIRRENI

Tel. 841902

Per la pubblicità

su questo giornale

rivolgetevi alla

Direzione - Tel. 841913

Banca Popolare S. MATTEO

SALERNO

SOCIETA' COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA

Capitali Amministrati al 31-12-1977 - Lit. 20.226.882.171

SEDE

DIREZIONE GENERALE

CENTRO ELETTRONICO

Salerno - Corso Garibaldi, 142

FILIALI

BELLIZZI - PALINURO

SALA CONSILINA - SAPRI

S. ARSENIO

Sportello permanente per cambio Valuta Estera: RAVELLO

Tutte le operazioni di Banca

L'ANGOLO DELLO SPORT

Più che la Reggina lo spettro di Salerno ha frenato la Cavese

Al Vestuti senza paura per onorare lo sport

Vorremmo sbagliarci, ma abbiamo riportato la netta sensazione che la partita con la Reggina sia stata affrontata da Braca e compagni sotto il condizionamento psicologico generale derivante dall'appuntamento del primo aprile al Vestuti di Salerno.

Detto questo certamente ci ha insorgerà indignato per sentire che gli aquilotti abbiano peccato di determinazione e di voglia matta di vincere, che anzi avrebbero voluto, e come, battere i reggini per continuare a sperare nel premio emmentre promesso alla vigilia del tritico «Benevento - Reggina - Salernitana».

Ma è un fatto che la partita Cavese - Reggina abbia deluso non tanto per l'andamento del gioco, quanto e soprattutto per la mancanza di «vis agonistica», per l'assenza di quella determinazione, figlia della disperazione, che aveva letteralmente spinto gli aquilotti verso la vittoria in occasione del doppio turno casalingo con il Latina e la Frosinone.

Forse la colpa è da ricercarsi nel primo caldo primaverile, che ha imballato i muscoli e sgonfiato i polmoni degli azzurri forse la pausa di una settimana si è rivelata controproducente ai fini della concentrazione.

Sta di fatto che la partita con la Reggina è stata affrontata senza determinazione e senza quel minimo di cattiveria che è il sale di ogni successo sportivo. Se le cause sono da ricercarsi o nel primo caldo primaverile o nella sosta di una settimana allora non c'è di che preoccuparsi. Se, invece, la scelta del fioretto al posto della scimitarra è stata dettata dall'inconscia preoccupazione di dover affrontare un ambiente elettrico quale si annuncia quello del Vestuti salernitano, allora non è il caso di farsi illusioni: vorrà dire che i giocatori, involontariamente e senza rinvie aperte e plateali, avranno già abdicato in cuor loro alla possibilità di vendere cara la pelle, sì, proprio la pelle, domenica prossima a Salerno. E' il caso di fare appello all'orgoglio dei giocatori? Via, non scherziamo; alla Befana non crede più nessuno!

E allora se, come temiamo, domani a Salerno dovesse andare buca per la Cavese sarà nuovamente necessario rimproverarsi le maniche e regolare il proprio futuro su Lucchese e Teramo. Ecco proprio a Teramo gli aquilotti saranno chiamati a giocare una partita forse decisiva all'indomani della gara casalinga con i volpini del Mater-

ra. Ma non ipotichiamo il futuro, anche perché domani a Salerno tutto potrebbe concorrere a dare una svolta favorevole a questo scorcio di campionato, talché tutte queste nostre pessimistiche previsioni potrebbero andare a carte quarantotto. E' il nostro segreto auspicio. Comunque Salernitana - Cavese è come quel tale dente cariato che fa soffrire le pene dell'inferno e che solo estirpandolo risolve ogni problema. Quindi «caviamoci 'sto dente e non se ne parli più». Non si parli più neppure della vocazione teppistica di questa o quella frangia di tifosi. Ormai sono corsi fiumi d'inchiostro e le parole si sono sovrapposte alle parole... Coraggio, quindi è sangue freddo. La partita va giocata con compostezza e senso di responsabilità. All'incolumità fisica dei giocatori penserà, come del resto ha già fatto, la stessa Cavese. Senza dire che intimidazioni e soprusi certamente si risolveranno in danno della Salernitana e dei suoi facinorosi sostenitori.

Piuttosto pensiamo sia tempo di programmare il futuro calcistico della Cavese che quest'anno esce con le ossa rotte finanziariamente finora espressa da Cava de' Tirreni. Certo che ci sono i mezzi e gli uomini per continuare a militare con decoro in Terza Serie, ma non si può più pretendere che pochissimi appassionati restino da soli a sostenere un onere notevolissimo. Bisogna organizzare con maggiore chiarezza ogni settore della Cavese e non tanto per velleità di professionismo, quanto invece perché è pretesa di ogni nuovo potenziale dirigente quella di conoscere ogni aspetto organizzativo di un'industria il cui fatturato annuo supera abbondantemente il miliardo.

Ma per procedere al rinsanguamento delle sfere dirigenti della Cavese non è più tempo di indugio. Molte scadenze importanti vengono al pettine e tante occasioni felici si presentano. Ma di questo argomento tratteremo al prossimo appuntamento; per ora però vogliamo metter in guardia gli sportivi cavesi contro il pericolo che alcuni cervelli ed alcuni uomini determinanti per il calcio cavese siano fatti dirottare verso altri lidi. Sconsigliare tale evento è indispensabile per poter continuare a vivere questa bella avventura che vede la Cavese protagonista del calcio italiano a livello di serie C1.

Raffaele Senatore

DURANTE UNA PARTITA DI CALCIO (considerazioni di una incompetente)

E' un pomeriggio radioso, assolato, pieno di azzurro e di verde, vivificato da un venticello piacevole, che scherza tra i rami, danza coi panni sciorinati al sole, scompiglia i capelli, e verso, va lì in fondo, è bivio la grigia costruzione in cemento. Pare voglia precedermi al Campo sportivo.

Che abbia anche lui l'intenzione di assistere alla partita? Già, perché io, oggi, sono una tifosa. Decisione improvvisa ed elettrizzante. Sono curiosa di veder giocare la squadra della mia città e di partecipare all'atmosfera tutta particolare ed entusiasmante della partita di calcio. C'è già folla: ressa all'entrata principale, figuriamoci dall'altra parte! Oggi si disputerà la partita Pro Cavese-Paganese. E' tutto un programma! Entro e mi dirigo verso la tribuna coperta e mi affretto a rintracciare il mio posto. Vedo tanti volti noti; sorridono e sono in attesa. Di fronte i gradini sono occupati da persone multicolori. Che festa per gli occhi! In basso una linea scura: sono i rappresentanti delle forze dell'ordine, li disposti per tutelare la sicurezza dei presenti (fino a qual punto? mi chiedo). Manca qualche minuto. Poi, puntualmente, si schierano i giocatori sul campo. I nostri sono in maglia bianca; ragazzi gagliardi, qualcuno abbronzato (evidentemente ha approfittato del romitaggio in montagna per prendere la tintarella), qualche altro capellone, tutti pronti a balzare in avanti, a litigare per il possesso del pallone. Danno l'impressione di prodi guerrieri

che si apprestino ad espugnare la rocca nemica. Danno solo l'impressione...! Il pallone rotola di qua e di là, viene intercettato ora da questo ora da quello, vaga oltre la linea bianca, riga per un attimo e, di nuovo, viene riportato in campo per ulteriori vagabondaggi. Sono trascorsi appena cinque minuti quando... un'orda di ragazzi scatenati si rovescia dalle curve, salta gli scalini, si porta, in tribuna, si dispone davanti agli spettatori in un'unica compagine

di M. Alfonsina Accarino

ben serrata. Ecco, la valanga umana s'è arrestata, ma noi, purtroppo siamo costretti ad alzarci per guardare. Sarà così fino alla fine. Frattanto il tifo s'intensifica. Grida cadenzate, accompagnate dal battere furioso, frenetico delle mani e dei pugni, sui vetri, voce inneggiante alla squadra locale, parole d'incoraggiamento. Pare, però, che non sortiscano alcun effetto, perché i nostri non riescono a condurre a termine un'azione veramente brillante. Sembra di assistere ad un allenamento, è uno spettacolo deludente. Si esibiscono ora i cacciatori, veramente esperti, e il pallone viene di frequente stoppato per consentire la rimessa in gioco con tiri di punizione o laterali. Sono i Paganesi che si divertono in questi giochi di equilibrio instabile. L'arbitro pare distratto e assorto in chissà quali pensieri dal momento che passa sotto silenzio le scorrettezze degli ospi-

ti. Fischia da parte del pubblico qualcuno alza il braccio in atto minaccioso, il volto quasi stravolto, rabbioso. Se potesse averlo tra le mani! Un nostro giocatore, forse non sopportando il sole, si è mezzo addormentato. Sbaglia i passaggi, si mostra incerto, fa il gioco degli avversari. Non capisco niente di calcio, però, anche da incompetente, mi accorgo che la squadra è sfasata, come stanca. Non c'è mordente, non c'è l'accecamento di voler vincere ad ogni costo. Ecco, un goal mancato! Il pubblico è inferocito. Urla e bestemmia, comincia a romoreggiare. All'improvviso l'arbitro fischia e allarga le mani, in segno di stop. Mi pare di vedere il mio professore di ginnastica quando da inizio agli esercizi. Solo che intorno a lui ci sono gli allievi desiderosi di apprendere, frequentanti la palestra per correggere imperfezioni fisiche o mantenersi in forma (è il mio caso; quanto è bella la giovinezza che si fugge tuttavia!), efficienti, non giovani destinati a massacrarsi per due ore su un campo esposti alle intemperie (ma dove sono questi giocatori impegnati così coraggiosamente?).

Mi sento delusa come privata di qualcosa senza meritarmelo. La noia s'insinua nella mia mente che si rifiuta di registrare le voci, i parolotti, le critiche, gli appellativi non certo edificanti all'indirizzo di questo o di quell'atleta. Ma mi sento in dovere d'intervenire nel sentir nominare la Madonna. Prego lo sportivo bestemmiatore di lasciare in pace i santi, talmente presi da

problemi ben più importanti da risolvere da non poter interessare alla partita. Mi vedo guardare, anzi squadrare (ma questa che vuole?) con meraviglia e non so far di meglio che sorridere allo sconosciuto, non voglio rischiare una reazione che potrei aver meritato col mio inopportuno intervento (perché non mi faccio gli affari miei? penso). Vorrei sfornare un caffè per allontanare la noia e allentare la tensione. Chiedo a Lucio se vuole accompagnarmi al bar; mi guarda stupito e mi rimprovera.

La partita di Calcio

Il campo è tutto d'oro sotto i raggi del sole Brillano i fili d'erba Molti colori; intorno Voli attenti, sospesi al gioco del pallone Veloci van gli atleti: finte, passaggi lesti, falli, rimesse in gioco Seguono gli occhi lucidi le frequenti movenze E brillano e incaniscono Ora il pallone stanco si posa nella rete G o a l ! ! ! E' un grido, un fremito di bocche, un lungo applauso frenetico Poi, nel giorno che muore, lo stadio resta solo Tutti l'abbandonano Un parlottio confuso, grida, critiche accese lungo i larghi gradini che conducono fuori Or non c'è più nessuno Lo stadio è silenzioso. A.M.A.

— Direttore responsabile: — FILIPPO D'URSI Autorizz. Tribunale di Salerno 23 - 8 - 1962 N. 206 Tip. Giovane - Lungomare Tr.-SA

sponde che non ho idea di ciò che sia andare al bar durante l'intervallo. Evidentemente no, però mi sorprende a considerare bello se si potesse farlo, senza tema di subire spintoni o di essere oggetto di male parole. Sospiro. Il cielo si mantiene azzurro. La luce del sole ci abbandona un poco alla volta. Che abbia paura di essere presa a pedate? Qualche sprazzo ancora illumina tratti di verde. I miei occhi indugiano su quei fazzoletti baciati dal sole. Verde tentatore! Mi sovengo di altri prati... non, meglio non ripretarsi. Mi distraigo volentieri e guardo i miei vicini. C'è un signore tutto intorlettato: cappotto e berretto dello stesso tessuto (e poi dicono che le donne sono vanitose!). Noto che fuma in continuazione, accendendo una sigaretta dietro l'altra. Però è corretto, non ha detto nemmeno una parola, forse perché ci sono io, unica donna del gruppo. Ha lanciato qualche occhiata alla mia direzione: ogni volta che i nostri hanno tentato una sortita nel campo avversario, come per dirmi «Vede? Non è che facciamo tanto pena!» Gli ho sorriso per non darglielo. Vorrei veder sorridere gli altri! Un sorriso fa sempre bene (meglio d'un ramazzotto) e risulta sempre gradito. I quindici minuti sono trascorsi. Il signore intorlettato accende l'ennesima sigaretta. Siamo tutti in attesa, paziente attesa di un grande evento. Infatti, quasi alla fine, il goal! E' un urlo generale che fa tremare la costruzione di cemento, un entusiasmo che trascina pure me. E mi sorprende a gridare, a battere freneticamente le mani. Anch'io, non tifosa e pessimista! La Pro-Cavese oggi ha vinto (per un errore degli avversari e le si perdono tutti i goal sfumati, le azioni mal collegate, le discese fallite, gli inutili falli. Tutti sorridono e si sentono amici per la pelle. Il signore intorlettato non fuma più; si gira verso di me con gli occhi che gli brillano. Ci sorridiamo. Ma, non appena la partita ha termine, c'è un'invasione di campo. Sul verde si cimentano in una lotta libera carabinieri e ospiti. Fuoriesce un giocatore infortunato: è stato fatto bersaglio di un lancio di pietre. C'è fermento tra gli spettatori; un ragazzo è in preda ad una crisi isterica e grida disgustata da ciò che accade e vorrebbe intervenire. Guardo in basso sconcertata. Dov'è la nostra civiltà, il nostro saper vivere, la nostra educazione? Sono eccessi cui non si dovrebbe giungere! Mi avvio, abbandono la tribuna. Mi sento triste. Sono venuta piena d'entusiasmo e me ne vado insoddisfatta. Misuro a passi svelti la via. L'aria è ancora tiepida. Lo stadio è ormai lontano. Vuoto. Malinconico come un circo prima e dopo lo spettacolo.

Le responsabilità conseguenti alle iniziative sindacali che non potranno non essere assunte, chiamando anche eventualmente all'iniziativa ed alla lotta tutti i lavoratori ospedalieri della provincia, non potranno che ricadere sul Consiglio di Amministrazione.

Collettivamente, pertanto, un impegno di tutti i componenti del Consiglio di Amministrazione e dei Partiti democratici per scongiurare il grave pericolo del ricrearsi di un clima di tensione e di ingovernabilità del personale con l'inevitabile, certo scaldamento del livello di assistenza.

Distinti saluti. Le Segreterie Prov. I Lavoratori Ospedalieri (CGIL-CISL-UIL) Roberto Orichio Raffaele Romano Riccardo Fiore

E' inutile dire che gli amministratori dell'Ospedale, dimentichi delle dimissioni presentate, ancora tremanti per aver dovuto adottare quell'infame delibera del 21-11-78 frutto della violenza dei sindacalisti, hanno convocato i sindacati e capi gruppo consiliari (ma che entrano costoro con un affare interno dell'Ospedale?) e non sappiamo più quante persone per raccogliere i lai sindacalsocialcomunisti contro il Dott. Cotugno. La

Le migliori qualità di FORMAGGI Italiani ed Esteri MOZZARELLA DI BUFALA troverete ogni giorno nello SPACCIO Fratelli CAMPEGLIA alla traversa Benincasa, 18 - Tel. 84/713 CAVA DEI TIRRENI

DALLA PRIMA PAGINA

Mandato di comparizione

Son ben noti alla S.F. i motivi che determinarono una inequivoca, unitaria posizione assunta da tutto il personale dipendente da questo Ospedale, pienamente condivisa e dalle scriventi Organizzazioni sindacali e dalle altre Organizzazioni sindacali ANAAO ed ANPO.

E' appena il caso di ricordare alla S.F. che una condizione di assoluta ingovernabilità dell'Ospedale si determinò dopo appena sei-sette mesi di direzione sanitaria del dott. Cotugno, con evidente, grave pregiudizio delle qualità dell'assistenza, e che è il personale e le Organizzazioni sindacali non hanno dato seguito ad alcuna delle pubbliche provocatorie dichiarazioni del dott. Cotugno.

Ribadendo, quindi, la piena disponibilità e del personale tutto e delle scriventi Federazioni provinciali per una soluzione che possa ricreare un clima di fattiva collaborazione tra Amministratori e lavoratori dipendenti, nell'esclusivo interesse dell'utenza e nel quadro di un effettivo rilancio, anche qualificativo, dell'attività dell'Ospedale, La preghiamo di volerci, con ogni urgenza, convocare per una positiva e responsabile soluzione prima che vengano operativamente riproposte decisioni che sono in modo chiaro e fermo respinte da tutto il personale.

Le responsabilità conseguenti alle iniziative sindacali che non potranno non essere assunte, chiamando anche eventualmente all'iniziativa ed alla lotta tutti i lavoratori ospedalieri della provincia, non potranno che ricadere sul Consiglio di Amministrazione.

Collettivamente, pertanto, un impegno di tutti i componenti del Consiglio di Amministrazione e dei Partiti democratici per scongiurare il grave pericolo del ricrearsi di un clima di tensione e di ingovernabilità del personale con l'inevitabile, certo scaldamento del livello di assistenza.

Distinti saluti. Le Segreterie Prov. I Lavoratori Ospedalieri (CGIL-CISL-UIL) Roberto Orichio Raffaele Romano Riccardo Fiore

E' inutile dire che gli amministratori dell'Ospedale, dimentichi delle dimissioni presentate, ancora tremanti per aver dovuto adottare quell'infame delibera del 21-11-78 frutto della violenza dei sindacalisti, hanno convocato i sindacati e capi gruppo consiliari (ma che entrano costoro con un affare interno dell'Ospedale?) e non sappiamo più quante persone per raccogliere i lai sindacalsocialcomunisti contro il Dott. Cotugno. La

ronaca dell'importante assise, sindacale non è nota. La Stampa non è stata invitata e l'unico giornalista presente il Prof. Muio de «Il Mattino» è stato fatto allontanare. Mentre assente era anche il capo gruppo consiliare D.C. al Comune era opportunamente e significativamente assente.

A quanto è dato di sapere la seduta si è conclusa con una nulla di fatto e aggiornata a venerdì nella quale invano si attenderà che qualcuno formuli come suo dovere un preciso capo di accusa per il Dott. Cotugno che serenamente si appresta lunedì 1 aprile a riprendere il suo posto di Direttore Sanitario.

E' inutile dire che i Sindacati minacciano un nuovo sciopero se il consiglio non revocerà il provvedimento di riassunzione. Pretendere tanto dal consiglio è assurdo a meno che non si voglia affrontare gravi responsabilità anche di natura penale perché sia ben chiaro ogni delittuoso che il consiglio andrebbe ad adottare contro il Dott. Cotugno sarebbe preso sotto la violenza e la minaccia dei sindacati il che è punito dal codice penale (vedi processo a Caricò di Trezza, Tarulfi e Tedesco).

A buon intenditor poche parole...

Il Partito Liberale

la libera iniziativa. Il Partito Liberale si domanda ancora come mai a Salerno sono anni che non viene concessa una licenza edilizia.

Il Partito Liberale si domanda ancora che fine ha fatto, alle Camere, la proposta di Legge Stamatini sul risparmio cosa tendente a dare specialmente alle giovani coppie la possibilità di acquistare una casa per sé e per i figli che verranno.

Il Partito Liberale si domanda che fine ha fatto l'applicazione del piano decennale per l'edilizia che prevedeva tassi agevolati sui mutui per costruirsi una casa.

Queste sono le azioni vere che devono essere espresse sul piano nazionale e locale.

Il popolo deve essere aiutato in tutti i modi possibili ad entrare nella proprietà di una casa altro che chiedere azioni illegali anticostituzionali e sciovistiche.

L'aborto

sto contrastando la stessa legge?

Se si pensava che i medici e in special modo i ginecologi fossero dei sgonzi alcuni sommi legislatori hanno fatto sbucco.

Le minacce, le ritorsioni, i trasferimenti arbitrari hanno avuto l'effetto di riunire forze tra loro diverse anche ideologicamente, ma forti sindacalmente.

Non è forse vero che clamorosi esempi di «fuga» dal reparto abortista, si sono avuti da parte di donne che dopo una breve sosta di ripensamento, magari per il rinvio della seduta operatoria, hanno ritenuto più onesto conservare la vita e il loro amore alla propria creatura che per motivi fuori acconsentivano a fare uccidere?

Per questo noi obiettori chiediamo che la donna pos-

sa essere accolta nei consultori da una commissione che valuti, seriamente, con la stessa, i motivi della richiesta, illustrandole anche i pericoli cui può andare incontro con l'intervento d'interruzione (le perforazioni dell'utero, con casi di morte annotati dalla stampa, e molti volutamente occultati, insegnano) e non come avviene adesso negli ambulatori «consulorici» ospedalieri, dove in un'ora, vengono rapidamente sbrigate le formalità di dieci-venti donne, magari sotto lo sguardo compiaciuto di rappresentanti femministe o di donne comuniste.

Rispetto della legge senza minacce, senza occupazioni abusive, senza sequestri di direttori ospedalieri o primari ginecologi.

Gli ospedali non sono luogo di comizi o esercizi oratori.

Esistono per chi si vuole sfogare altre palestre oratorie e sedi opportune.

Obiezione quindi da mantenere, ma soprattutto da estendere.

Tutti i medici che siano veramente tali, specialisti o no, funzionari o liberi professionisti, si debbono impegnare per una testimonianza di fede non bigotta o di qualunque, ma autentica convinzione del loro giuramento ipocratico e del loro servizio di aiuto al malato, per garantirlo se possibile, per alleviarlo le sofferenze con i farmaci, ma soprattutto con l'amore e la solidarietà, nel caso di prognosi infausta.

Interesse per il Consultorio

ra strumenti di morte?

In margine a queste riflessioni ripenso in questi giorni al caso di una coppia cavese, lui cinquantenne e lei quarantenne, entrambi affetti da seria disfunzione cardiaca con cinque figli. Qui il mondo cattolico cavese non ha mostrato sensibilità per l'educazione di questa coppia al rispetto di se stessi e alla procreazione responsabile. Si lasciano vivere le persone nell'ignoranza mentre Madre Teresa di Calcutta insegna ai cittadini della popolosa India come prevenire le nascite indiscriminate. Ecco perché le femministe trovano la loro ragion d'essere; ecco perché i cattolici cavesi devono premere sulla civica amministrazione per una loro presenza fattiva nel Consultorio.

Prima sarà, meglio sarà.

Cavesi!
IL PUNGOLO
È IL VOSTRO GIORNALE
Leggetelo,
Diffondetelo,
Abbonatevi

Agli abbonati
Pregiamo gli amici abbonati che non l'avessero ancora fatto di volerli rimettere l'importo dell'abbonamento.